

2020

educazione
audiovisiva

48
anni

edavv

FONDATO DA P. NAZARENO TADDEI SJ

edito da



ROMA

TADDEI
FELLINI
WOJTYLA
100



INTERNAZIONALE DEGLI SPIRITICOLI
E DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

14° CON

PA WOJTYLA
NUOVA CULTURA
MASSMEDIALE

- col Patrocinio della Regione Liguria
e con
- il Servizio Diocesano per il Progetto Culturale della CEI,
e
- l'Istituto Superiore Ligure Scienze Religiose «Nicolò V» de La Spezia

Hanno collaborato a questo numero: Eugenio Bicchieri, RE; Andrea Fagioli, FI; Gabriele Lucchini, MI; Luigi Zaffagnini, RA – per le ricerche: Gabriella Grasselli, CiSCS ed Edav sas.

Foto di copertina: p. Taddei al Convegno del 2006; Papa Wojtyla da YouTube; Fellini da RiminiToday del 3 giugno 2019.

Chiuso in redazione: 20 giugno 2020

Mensile – Anno XLVII, n° 481, giugno 2020 – Direttore Responsabile: Andrea Fagioli – Impostazione grafica: Ennio Fiaschi – Autorizzazione Trib. di Roma n. 13007 del 3/10/1969 con allegato n. 14632 del 14/7/1972 – Proprietario ed editore CiSCS, Roma (RNS n. 783, vol.8 foglio 657, del 24.02.1983 e ROC n. 5809 del 10.12.2001) – La collaborazione, sotto qualsiasi forma, è gratuita – Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Giolitti 208, 00185 Roma (Italia), Tel. e Fax 06/7027212 – c.c.p. 33633009 – Sped. in pdf.

E-mail: ciscs@edav.it

Internet: www.edav.it

«Dio dopo internet»: www.diodopointernet.it

Edav è gratuito per Soci e Iscritti del CiSCS.

Inviare sostegno sul c.c.p. n. 33633009 intestato a CiSCS – Via Giolitti, 208 – 00185 Roma
IBAN IT25C0760103200000033633009

L'eco della stampa
legge, ritaglia e rilancia edav
© Copyright by CiSCS – Roma.
Tutti i diritti riservati.

Il ricordo: un pensiero per una data importante

di GABRIELLA GRASSELLI

Questo di EDAV è un numero speciale. Lo è in modo particolare per me che ho collaborato con padre Taddei per oltre 50 anni e dedicato la mia vita, anche dopo la sua morte, alle attività del Centro da lui fondato e a questa rivista. La mia collaborazione con Taddei risale al 13 dicembre 1964, ai tempi del San Fedele, a Milano. Il 13 dicembre era domenica, ma il padre volle che prendessi servizio perché all'indomani sarebbe partito per un incontro internazionale dei responsabili delle comunicazioni sociali della Compagnia di Gesù e sarebbe rimasto via per alcuni giorni. Con poche istruzioni mi lasciò quasi allo sbaraglio. Per fortuna c'era Pierluigi (Raffaelli), che mi ha fatto da «angelo custode», sia pure severo, anzi: severissimo. Ma poi siamo diventati amici e lo siamo tutt'ora. Per padre Taddei eravamo «il figliuolo» e «la fanciulla» sempre a disposizione.

Sono partita da Milano e mi sono ritrovata dopo 56 anni a Roma, passando dal Pio Latino Americano a Via Siria, sempre a Roma, a Frascati a Villa Campitelli, a La Spezia nella Casa dei Gesuiti e ancora a Roma in Via Giolitti. Sembra semplice detto così, ma se penso ai vari traslochi e ai cambiamenti che hanno comportato non è stata cosa da poco.

La sede che più ha coinvolto emotivamente padre Taddei è stata La Spezia, perché Casa dei Gesuiti, ma soprattutto perché dopo molti anni sarebbe rientrato in una comunità della Compagnia con un superiore e altri padri, era il 1986.

Con Taddei ho girato mezzo mondo e quasi tutta Italia soprat-



Milano San Fedele 1966



La Spezia 1989 in comunità con p. Giordano superiore e p. Cavassa di spalle.

tutto per i corsi. Ci si spostava con una macchina piena di roba, compreso il proiettore 16mm per i film, quello per le diapositive e la lavagna luminosa per i video-libri. Sembrava un moderno carrozzone di Zampanò e Gelsomina, tanto per rimanere in tema.

Chiudo questo piccolo ricordo in occasione di questo centenario che mi provoca particolare emozione con qualche foto e una frase

premonitrice che Taddei mi dedicò regalandomi una copia del volume su Wojtyla il 25 marzo 2006 (tutto inusuale per lui): «Alla fanciulla, nella festa dell'Annunciazione RE 25.03.06, NTaddei sj Quid retribuam domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutarem accipiam et nomen Domini invocabo! Grazie e una grande benedizione! Verso il gran passo, nel nome di Gesù vero Dio et vero uomo! Mio Fratello!». Il 18 giugno dello stesso anno è morto: tutto era stabilito.

Papa Wojtyla e la «nuova» cultura massmediale

Nuova evangelizzazione, nuova comunicazione

Alta fanciulla nella festa di di...
Quid retribuam domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutarem accipiam et nomen Domini invocabo!
Grazie e una grande benedizione!
edav Verso il gran passo, nel nome di Gesù vero Dio et vero uomo! Mio Fratello!!!



I cento anni dalla nascita di Taddei nel centenario di Fellini e Wojtyla

di ANDREA FAGIOLI

1920: l'Italia è appena uscita dalla Prima guerra mondiale, uno dei conflitti più sanguinosi nella storia dell'umanità. Il nostro Paese attraversa una crisi economica senza precedenti tra disoccupazione e difficoltà nel riconvertire l'industria da militare a civile, ma soprattutto deve fare i conti con le centinaia di migliaia di morti e con il costo, non solo materiale, degli orfani e dei reduci mutilati e invalidi. A livello politico sono nati da poco il Partito popolare italiano fondato da don Luigi Sturzo, ma anche i Fasci di combattimento voluti da Benito Mussolini, mentre la classe operaia scende in piazza spinta dalle ristrettezze e dal mito della Rivoluzione russa del 1917, che insieme al conflitto mondiale sta cambiando il volto dell'Europa. Si combatte anche la guerra tra Russia e Polonia, altra nazione, quest'ultima, in gravi difficoltà. In quest'anno nascono in Italia Federico Fellini e Nazareno Taddei e in Polonia Karol Wojtyla. Fellini vede la luce a Rimini il 20 gennaio, Taddei a Bardi in provincia di Parma il 5 giugno, Wojtyla a Wadowice nei pressi di Cracovia il 18 maggio. Che le strade di un emiliano potessero incrociare quelle di un romagnolo coetaneo era possibile, un po' meno che lo stesso avvenisse con quelle di un polacco, se non fosse che a un certo punto il polacco è diventato Papa Giovanni Paolo II. La storia di Taddei gesuita massmediologo è legata in modo inscindibile ai due: all'inizio a Fellini e alla vicenda de LA DOLCE VITA, alla fine alla famosa pericope dell'articolo 37 della *Redemptoris Missio* (nuova evangelizzazione perché nuova cultura) nella quale Taddei aveva trovato finalmente autorevole conferma alle sue teorie.



Un'amicizia nata con LA DOLCE VITA

«La vostra fraterna amicizia mi dà un senso così benefico di protezione, da stimolarmi a vivere e lavorare in letizia... Grazie – scriveva Fellini a Taddei –, grazie per sempre di darmi la prova così confortante che il sentiero che mi appare e scompare è, forse, quello giusto». Era il 27 marzo 1960. Da poco Taddei aveva firmato sulla rivista «Letture» una lusinghiera recensione del film di Fellini LA DOLCE VITA. E per questo il regista romagnolo voleva ringraziarlo e abbracciarlo «pieno di commossa gratitudine». «Ah, i gesuiti»,

aggiungeva ignaro che di lì a poco sarebbe scoppiato un putiferio e il giovane religioso del Centro San Fedele di Milano avrebbe pagato quelle pagine con l'esilio.

Lo scontro, a suo tempo, avvenne proprio in casa della Compagnia di Gesù: da una parte padre Nazareno Taddei, che su «Letture», come detto, recensì positivamente il film, dall'altra i confratelli come padre Enrico Baragli che su «La Civiltà cattolica» contraddicevano l'opinione favorevole supportati anche da «L'Osservatore Romano».

Eppure, furono gli stessi superiori a dare a padre Taddei l'incarico di una «lettura, ponderata e oggettiva» per il loro mensile. «Rividi il film diverse volte – raccontava il gesuita massmediologo scomparso nel 2006 –. Ne discussi anche con lo stesso Fellini. Tuttavia, allora, sentendo l'aria infida, chiesi ai superiori di dispensarmi dall'incarico dell'articolo, ma essi mi diedero l'ordine di "santa obbedienza", che è l'ordine più solenne per un gesuita».

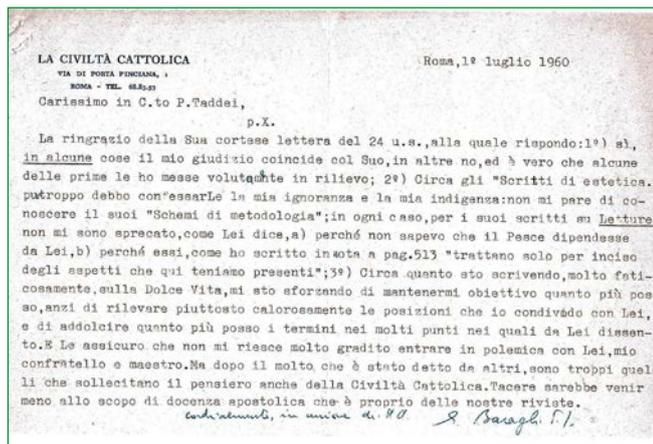
All'anteprima de LA DOLCE VITA al San Fedele

di Milano, presenti Fellini e Taddei, padre Arcangelo Favaro, fondatore e primo animatore del Centro culturale, parlò di un film con il «sigillo della porpora» in base alla frase che il confratello padre Angelo Arpa aveva detto arrivando da Genova dove aveva fatto vedere il film al cardinale Giuseppe Siri, che lo aveva apprezzato. «Cosa che invece – raccontava Taddei – non aveva fatto l'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Battista Montini, che invece aveva raccolto le voci scandalizzate di alcuni suoi collaboratori».

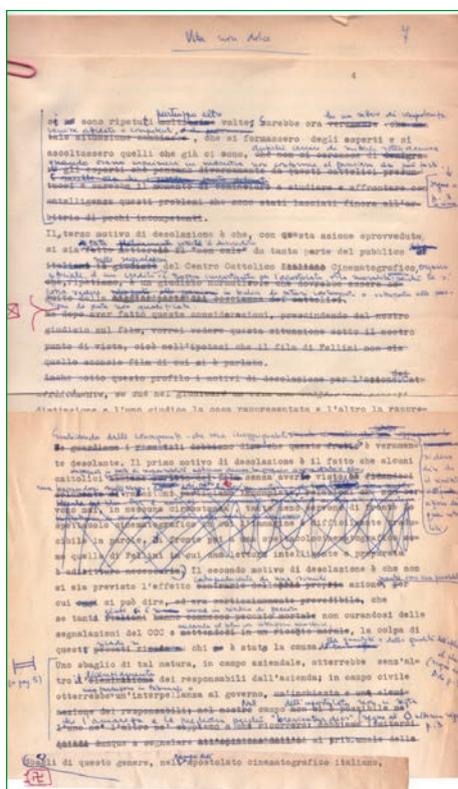
LA DOLCE VITA, a giudizio di Taddei, trattava il tema della Grazia: «Il film lo esplicitava con le immagini iniziali (l'arrivo della statua di Cristo in elicottero) e con le immagini finali quando il protagonista, Marcello, quasi ubriaco di stanchezza dopo una notte di bagordi, si trova con un gruppo di persone in riva al mare, e Paolina, la cameriera che aveva impressionato Marcello per la sua grazia innocente, si trova sorridente al di là di un piccolo braccio di mare a chiamarlo. Marcello la vede, ma non capisce e se ne va trascinato via da una delle donne del gruppo. Paolina continua a sorridere, come a dire: "Vai pure, al prossimo bivio mi troverai ancora lì ad aspettarti!". La lettura era evidente, ma mi sembrava difficile – aggiunge Taddei – che Fellini avesse voluto esprimere un tema così... teologico».

Negli incontri con il regista, Taddei non aveva mai parlato di «Grazia». Ma un giorno, all'improvviso, gli chiese: «Cos'è secondo te la Grazia?». Fellini gli rispose di botto: «Che cos'è la Grazia se non quella realtà, come Paolina, che tu non capisci e la rifiuti, ma lei sorride e ti dice: "Vai pure! Mi troverai sempre ad aspettarti"?».

Per Taddei si trattò di una «risposta teologicamente perfetta, espressa però con linguaggio non da trattati teologici, ma a parole semplici, che sintetizzano il discorso che aveva fatto con immagini



sopra lettera di p. Baragi a p. Taddei dopo l'uscita della lettura de LA DOLCE VITA; sotto pagina del manoscritto Vita non dolce



tutt'altro che devote. Per questo, forse, il film scatenò tante ire».

Censurata anche la Vita non dolce

Taddei, tra l'altro, assieme alla famosa lettura del film di Fellini su «Letture» del marzo 1960, aveva preparato un testo che doveva accompagnare la recensione e spiegare le conseguenze soprattutto della reazione negativa di molti ambienti cattolici all'uscita del film.

Il testo, che Taddei aveva intitolato *Vita non dolce*, è rimasto inedito per cinquant'anni. In un biglietto, trovato insieme al dattiloscritto, si legge: «Articolo che Nat (sigla che sta per Nazareno Taddei, ndr) voleva venisse pubblicato assieme alla recensione del LA DOLCE VITA e che invece non si volle pubblicare». L'intento del gesuita era chiaro perché nel testo, a un certo punto, si legge ancora che «in altra parte della rivista ci siamo sforzati di dare un'analisi cinematografica e morale del film stesso».

Dunque il testo non si «volle pubblicare», ma Taddei non rinunciò all'idea della pubblicazione tanto che continuò a lavorarci. Lo dimostra una seconda versione, frutto di numerose

correzioni a mano sulla copia carbone del primo testo. Ma anche questo secondo è rimasto inedito e poi forse dimenticato assieme al primo.

Taddei era convinto che Fellini, se non fosse stato osteggiato dai cattolici, sarebbe diventato «il cantore della Grazia»: con LA DOLCE VITA Fellini, a giudizio dell'amico gesuita, «si era messo su questa strada: voleva parlare della spiritualità del cristianesimo. Ma rimase talmente turbato e amareggiato da quell'accoglienza che nel film successivo, OTTO E MEZZO, film pagano all'acqua di rose, se la prese con la Chiesa ufficiale».

Da qui l'amarezza di Taddei e una serie di «considerazioni». La prima considerazione è che le proteste dei cattolici finirono per spingere la «massa in

maniera mai vista nelle sale dove il film veniva proiettato. Di piú, la gente – scrive il religioso – correva al film attratta da una sorta di curiosità morbosa e dal timore di non riuscire mai piú a vederlo nell'eventualità di un ritiro da parte della censura». Altro motivo di desolazione era «il fatto che alcuni cattolici abbiano scritto del film senza averlo visto».

«Il primo ad addolorarsi dello spirito con cui il popolo italiano è accorso a vedere il film – rivela Taddei – è stato proprio Fellini, l'uomo cioè che, secondo le parole degli accusatori del film, è l'uomo senza morale, è il pornografo. Fellini ci diceva: "Ho fatto un film con la convinzione che possa fare del bene, non per appagare istinti morbosi; credevo

di essere aiutato a preparare il pubblico a cogliere nel mio film quello che c'è di elevato, ed invece è con profonda amarezza che mi sono accorto del tentativo di distruggere proprio questa parte di successo che era quella alla quale tenevo di piú". Il produttore infatti era disposto, prima del lancio del film, era già rassegnato a non incassare nemmeno tanto da coprire le spese. Sbagli di questo genere, nell'apostolato cinematografico italiano, se ne sono ripetuti moltissime volte; sarebbe ora veramente che una tale situazione cambiasse, che si formassero degli esperti e si ascoltassero quelli che già ci sono, che non si cercasse di denigrare gli esperti che pensano diversamente da questi cattolici presuntuosi e sarebbe il momento di cominciare a studiare e affrontare con intelligenza questi problemi che sono stati lasciati finora all'arbitrio di pochi incompetenti».

Un artista sulla via della maturazione spirituale

I cattolici, a giudizio di Taddei, non avevano capito che il film era «veramente positivo e veramente cristiano; un film fatto da un uomo che dimostra di essere grandissimo artista e sulla via di una maturazione spirituale non indifferente. Abbiamo esaltato nel passato film ben piú deboli spiritualmente, ben meno eccelsi artisticamente e li abbiamo portati come campioni di una cinematografia cristiana. Oggi che ci appare un film che, benché non direttamente religioso, benché non esplicitamente tematico o predicatorio tratta però un problema sotto un preciso profilo spirituale cristiano, fa sentire

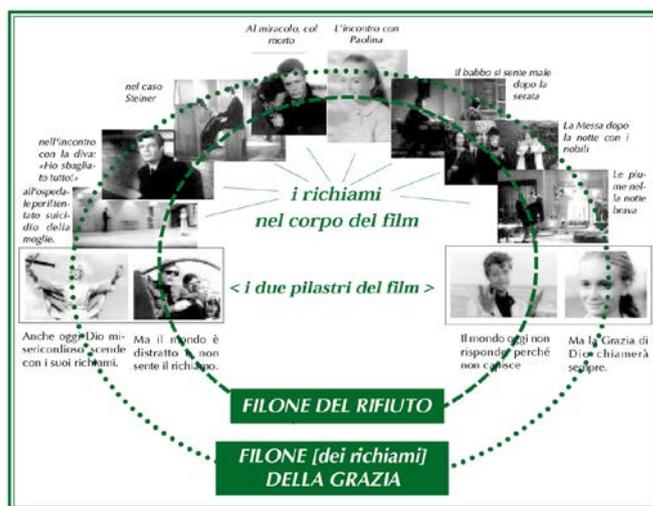
la nostalgia verso un mondo di purezza e di sanità morale, fa sentire lo schifo per quella vita non morale che il cristianesimo condanna, ora, dico, che un tale film appare, ci si scaraventa addosso e si cerca di demolirlo in ogni maniera ricorrendo perfino alla calunnia e all'ingiustizia».

Nel secondo inedito, in cui il gesuita ribadisce che «bisogna distinguere tra moralità intrinseca ed estrinseca al film», non si fa piú riferimento a «noi qui (*inteso come Centro San Fedele, ndr*) siamo un gruppo di sacerdoti i quali generalmente oltre una licenza ecclesiastica in filosofia e teologia hanno una o due o tre titoli accademici di livello universitario, sono dediti esclusivamente a questo lavoro e in funzione di

questo lavoro e sotto il preciso profilo di questo lavoro, hanno continui contatti, col pubblico». Non si ribadisce che «ciascuno di noi potrà sbagliare», ma «quando un gruppo di noi vaglia insieme le ragioni di un giudizio è lecito sperare che le possibilità di sbagli siano minori, comunque sempre minori delle possibilità di sbagli di un laico che non ha studiato teologia, che non è dedito esclusivamente a questo lavoro, che non fa un lavoro specifico di studio, che non ha nemmeno questi contatti diretti col pubblico in funzione dell'apostolato cinematografico».

Il fatto che tutto questo sia sparito nella seconda versione è una conferma che quel gruppo non ha lavorato, ma soprattutto non si è comportato come si doveva comportare scaricando tutta la responsabilità di quella lettura de LA DOLCE VITA sulle spalle di padre Taddei, negandogli pure la possibilità di pubblicare uno scritto che spiegasse il perché di quella interpretazione positiva del film di Fellini e soprattutto il perché della reazione negativa di gran parte del mondo cattolico. Fatto sta che arrivarono, come detto, gli attacchi dell'«*Osservatore Romano*» e della «*Civiltà cattolica*», mentre il 19 maggio 1960 scattò per Taddei l'ordine di partire in esilio.

In un appunto ritrovato di recente, Taddei scrive esplicitamente di essere stato il «capro espiatorio» per «salvare tutta l'attività del San Fedele» e accusa padre Arpa di «aver scatenato, nella sua ingenuità poetica, il *casus belli*: il contrasto tra due importanti cardinali italiani (Milano e Genova)». Dopo di che si sarebbe defilato, pur continuando a difendere il film di Fellini, anche se Taddei non sapeva se ne avesse



mai condiviso la lettura di «canto della Grazia», e «un po' alla volta si lasciò passare quasi come unico salvatore del film. Ma in esilio – scrive Taddei – sono andato io, proprio per salvare il disastro suscitato da quel bello, ma improvvido “sigillo della porpora”». Si tratta di un'accusa che però Taddei rivolge ad Arpa senza rancore, anzi: quell'appunto è proprio in ricordo di un confratello che ha vissuto varie vicissitudini tra cui l'espulsione dalla Compagnia di Gesù, anche se poi Taddei stesso si compiace di aver saputo «con immenso piacere che il padre Arpa è stato assistito negli ultimi da padre Lavra, viceprovinciale dei gesuiti per l'Italia Centrale, e poi sepolto al Verano nella Cappella dei gesuiti. Devo pensare – dice Taddei – che giustizia e carità si sono compiute».

Nello stesso scritto si racconta anche un episodio particolare relativo a quando padre Arpa fu arrestato e imprigionato per una vicenda economica non molto chiara legata anche alla produzione di un film. Nella circostanza Taddei chiese ai superiori l'autorizzazione di poterlo andare a trovare in carcere, ma gli fu inspiegabilmente negata. A trovarlo ci andò invece Fellini «il quale – scrive Taddei – lo trovò sofferente di freddo e gli lasciò lí per lí la maglia che indossava».

La violenza di un dibattito con i muscoli del cuore

Tornando a LA DOLCE VITA, lo scontro sul film, come detto, fu violento, senza risparmio di colpi, anche bassi. Le parole volarono pesi, in qualche caso non solo quelle. Rileggere oggi gli ingialliti ritagli di giornale dall'ottobre 1958 al maggio 1960 è come tuffarsi in un mare in tempesta, in un mondo in ebollizione e in rapida evoluzione, con il cinema che scatena «i muscoli del cuore» piú che quelli della ragione. Sfogliare, ad esempio, le oltre 700 pagine del volume *La dolce vita raccontato dagli Archivi Rizzoli* (a cura di Domenico Monetti e Giuseppe Ricci con prefazione di Italo Moscati, edito dal Centro sperimentale di cinematografia e dalla Fondazione Federico Fellini) rappresenta un viaggio emozionante sul crinale della storia di un Paese ancora incerto tra passato e futuro, pronto a dimenticare gli anni tragici della guerra e del dopoguerra, inebriato dal boom economico, ma ancora incapace di riconoscersi in valori etici e morali che non siano quelli del passato o nel loro netto e immotivato rifiuto. Due giornali su tutti rappresentarono lo scontro culturale: «L'Osservatore Romano» da una parte, «L'Unità» dall'altra.

Ma le vicende de LA DOLCEVITA, in questo libro che riproduce in copia centinaia di articoli di quasi 300 testate, partono da lontano: dalla scelta della giovanissima Valeria Ciangottini, tra quattromila adolescenti, per interpretare la figura chiave del

finale, Paolina, «il personaggio puro del film», per dirla con padre Taddei di cui alle pagine 672-675 è riprodotta la famosa recensione comparsa su *Lecture* del marzo 1960.

Prima, però, si parla della lavorazione, della genialità dell'idea del bagno notturno nella Fontana di Trevi, della mondanità nella finzione del film e nella realtà («Assalto alla Ekberg: trenta “fans” feriti»), della via Veneto «ricostruita tale e quale» («Hanno costruito con dieci milioni un'altra via Veneto a Cinecittà»). Si parla anche di Fellini che metterebbe d'accordo il diavolo e l'acqua santa («Il diavolo e l'acqua santa d'accordo nella *Dolce vita*», Gaio Fratini, *Italia Domani*, 11 ottobre 1959). Ma il film non è ancora uscito. Fratini parla della sequenza iniziale (il Cristo in volo) come una di quelle in cui «spirito religioso e profano sanno fondersi mirabilmente». La forza di Fellini è anche «nel suo espressivo parodiare ogni preconstituita ideologia, nel suo voler mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa».

Cresce la curiosità per il discusso lavoro del regista riminese. Cominciano a circolare le immagini del set, soprattutto le foto della Ekberg. Filtrano notizie su orge e spogliarelli. Qualcuno parla di «Morbosa attesa per LA DOLCE VITA». Finalmente il film è pronto. La censura concede il visto con il divieto ai minori di 16 anni. «Avvenire» il 2 febbraio 1960 si augura che «per rispetto di sedicenti libertà» la censura non abbia «esagerato nel largheggiare».

Il Fellini cattolico secondo Pasolini

Partono le anteprime e le prime. La gente fa la coda alle casse dei cinema. Escono cronache e recensioni: «Applausi e fischi alla “prima” milanese», scrive «Il Giorno» del 6 febbraio 1960; «Il Secolo d'Italia» parla senza mezzi termini di «Vergogna!». Arrivano le critiche dell'«Osservatore Romano» e le interpellanze parlamentari. I gesuiti del Centro San Fedele, «data l'importanza e la complessità di questo film» rimandano al successivo numero di *Lecture* «un piú ampio e approfondito esame di esso». Intanto pubblicano alcuni capoversi del celebre discorso di Pio XII sul film ideale. I giornali laici parlano di cattolici divisi, mentre Pasolini definisce LA DOLCE VITA «un film cattolico: l'unica problematica che vi si legge chiaramente è infatti il rapporto non dialettico tra peccato e innocenza: dico non dialettico, perché regolato dalla grazia». Impressionante, in questo senso, la sintonia con l'interpretazione di Taddei. Pietro Bianchi sul «Giorno» scriverà che «troppi non si sono accorti del cristianesimo di Fellini». Lo stesso regista, come accennato, si rammaricherà di non essere stato compreso proprio dai cattolici.

Ma andiamo avanti. «L'Osservatore Romano» tor-

giugno 2020

na alla carica: dopo il corsivo «Basta!» dell'8 febbraio, è ora la volta di «Domande e dilemmi» (11 febbraio) in cui il quotidiano della Santa Sede ironizza con spregio sul titolo del film parlando di «Sconcia vita» e di «Schifosa vita» fornendo così il fianco al contratto dell'«Unità»: «La "sconcia vita" dell'Osservatore» (12 febbraio).

Viene interpellato anche padre Favaro, del San Fedele: «Non posso ora esprimere – dice – un mio giudizio personale perché qualsiasi parere venga dato al "Centro" deve rispecchiare, appunto per la sua natura collegiale, il concorde parere di tutti i padri che si dedicano a questioni cinematografiche». Conferma pubblica che la lettura che poi sarebbe uscita con la sola firma di Taddei era condivisa dal gruppo dei gesuiti del San Fedele. Certo è che scorrendo il volume con i giornali di quell'inizio del 1960 si ha netta la sensazione, anche temporale, che Taddei fu «incastrato» diventando l'unica vittima di un corto circuito all'interno del mondo cattolico ed in particolare degli stessi gesuiti. Ne è prova «La Civiltà cattolica» che all'inizio di marzo 1960 richiama proprio «i critici cattolici», che «frettolosamente concludessero che LA DOLCE VITA costituisca uno spettacolo eticamente e moralmente buono», a non dimenticare l'«autorevole parola di Pio XII». Siamo nei primi giorni del mese, mentre la lettura di Taddei, già pronta da qualche settimana, uscirà soltanto intorno alla metà del mese. Insomma, dopo che tutti gli altri avranno fatto in tempo a correggere il tiro sulla scia dell'«Osservatore Romano» e sul modificato giudizio del Centro cattolico cinematografico (da «sconsigliato» a «escluso per tutti») Taddei rimarrà come suol dirsi con il cerino in mano. Ma oggi, a

Via Archimede, 141-a - Roma

FEDERICO FELLINI

Roma 27 marzo 1960

Carissimo Padre:

prima di tutto scusi se Le scrivo a macchina, ma la mia calligrafia è impossibile.

Volevo ringraziarLa e abbracciarLa pieno di commossa gratitudine per la splendida recensione del mio film fatta su "Letture": ah, i Gesuiti!

Mi auguro proprio di non deludervi mai, perché la vostra fraterna amicizia mi dà un senso così benefico di protezione, da stimolarmi a vivere e lavorare in letizia. Scusate la frase goffa e retorica, ma quello che ho tentato di dirvi è sincero.

Spero di incontrarvi presto, carissimi. Vi abbraccio festosamente tutti - Grazie, grazie per sempre di darmi la prova così confortante che il sentiero che mi appare e scompare è, forse, quello giusto.

Arrivederci a presto, vostro

N. Taddei

distanza di cinquant'anni, quella lettura de LA DOLCE VITA non può che risultare profetica.

Delle conseguenze per l'amico gesuita, che dopo un paio d'anni sarebbe comunque ritornato sulla scena fondando il Centro internazionale dello spettacolo e della comunicazione sociale, Fellini accennò in una lettera dell'8 gennaio 1961. Dal lei si era passati al tu e ad alcuni vezzeggiativi che testimoniavano come tra i due fosse nel frattempo aumentata la confidenza e l'amicizia. «Carissimo fratellino – scriveva il

regista a Taddei –, ti ho pensato spesso e a volte con un senso di acuto rimorso, sebbene io non mi senta in colpa. E penso che un sentimento che nasce da profonda gratitudine e da amicizia possa ricompensare qualunque dispiacere, quando si ha anche solo la speranza di avere agito secondo la convinzione della propria coscienza».

Per questo, come si legge in uno scritto

dell'epoca, il regista sperava «che coloro che dicono basta (il riferimento era a "L'Osservatore Romano", ndr) lo dicano alla dolce vita e non al mio film. (...) Il film vuole proprio dire basta alla dolce vita. (...) Mi sento confortato dal fatto che in alcuni ambienti cattolici che stimo e che considero responsabili (il riferimento in primo luogo è proprio a padre Taddei, ndr), il mio film è piaciuto ed è stato capito nel suo giusto significato».

6 Aprile 1960

Gent.mo Sig.
FEDERICO FELLINI
Via Archimede, 141a
ROMA

Carissimo Federico,

la Sua lettera di ringraziamento per la mia recensione de "La Dolce Vita" è una delle più grandi soddisfazioni che ho avuto in questa occasione, dopo quella della coscienza di aver combattuto - pericolosamente - per la verità.

Purtroppo tale mia recensione mi ha procurato delle noie che vanno oltre lo stretto campo della divergenza ideologica.

La Sua lettera - ripeto - mi aiuta ad affrontare tutte queste noie con serenità e intima soddisfazione.

I miei confratelli di S.Fedele e io raccogliamo con grande gioia la Sua dichiarazione di sentirsi stimolato a vivere e a lavorare in letizia e di sentire sempre più che il sentiero che Le appare e scompare è quello giusto.

Anch'io desidero e mi auguro di vederLa presto e in questa attesa ricevo il mio cordialissimo abbraccio

(Nazareno Taddei S.J.)

giugno 2020

Via Archimede, 141 - a - Roma

FEDERICO FELLINI

Roma 8 gennaio 1961

Carissimo Padre Taddei:

dovevo venire a Milano da un giorno all'altro, da mesi, ma sono sempre stato costretto a rimandare. E adesso non so più quando verrò, sono tuffato nella preparazione del mio nuovo film che con molta probabilità dovrei difendere, rischiando questa volta definitivamente la scomunica.

Carissimo fratellino, ti ho pensato spesso e a volte con un senso di acuto rimorso, sebbene io non mi senta in colpa. E penso che un sentimento che nasce di profonda gratitudine e di amicizia possa ricompensare qualunque dispiacere, quando si ha anche solo la speranza di avere agito secondo la convinzione della propria coscienza.

Nella tua lettera mi parli di "Scano Boa". Cibotto mi aveva annunciato la proiezione di questo film, ma poi non ho saputo più niente. Attendo che mi telefoni, e stai tranquillo che vedrò il film con grande interesse.

Ti abbraccio, mio caro, e ti auguro un anno che ti aiuti a realizzare ciò che desideri nella tua più segreta interiorità.

AS

Mentre nella lettera citata, scherzosamente, parla poi del suo nuovo film che con molta probabilità Taddei dovrà difendere, «rischiando questa volta definitivamente la scomunica».

In una lettera successiva, datata 16 marzo 1962, Fellini annunciava di voler capire a che punto era la sua fede: «Una volta o l'altra affronteremo a fondo la questione e tu – scriveva rivolto a Taddei – mi aiuterai a capire se sono proprio cattolico oppure no». A dare lo spunto per la proposta era stata una precedente missiva di Taddei a Fellini nella quale, il 15 marzo 1962, il gesuita scriveva al regista di non sapere se avrebbe riso o si fosse arrabbiato alla notizia di una curiosa richiesta: «Mi hanno scritto dal Canada (dove mi si dice che devi recarti) per sapere se tu sei un cattolico, precisando che essere cattolico significa andare a Messa la domenica e aggiungendo che parecchi americani non apprezzeranno i tuoi film se verranno a sapere che non sei tale. Lo capisci il mio imbarazzo nel rispondere a una richiesta del genere?». Fellini si dichiarò allora dispiaciuto per aver messo Taddei «in

imbarazzo» e al proposito lanciò la proposta dell'annunciata «verifica».

Nella lettera Fellini fa anche riferimento al suo episodio nel *Boccaccio*, definendolo uno «scherzetto», «che ad alcuni è piaciuto, ad altri no. Ma è un po' malinconico constatare che molta gente non sa giudicare le cose secondo le loro precise proporzioni, per quello che sono, e tira fuori paroloni, interpretazioni astruse, definizioni ermetiche, del tutto inopportune e sproorzionate».

Le tre lettere di Fellini sono rimaste a lungo inedite, erano sepolte tra le tante carte dell'archivio di padre Taddei. Solo nel Duemila, in occasione della ricerca di materiali per un volume e un cd dedicati dal gesuita al grande regista, sono saltate fuori e fanno da introduzione a *Tuttofellini*, un'opera ponderosa, di oltre 400 pagine, nelle quali Taddei ha raccolto i suoi scritti e quelli dei suoi collaboratori sui film e la figura di Federico Fellini a partire, ovviamente, da quella prima «lettura» de LA DOLCE VITA. Il cd è un «tentativo-proposta» di «lettura» audiovisiva, realizzata con brani cinematografici.

A conclusione del tutto, libro e supporto magnetico, un «Abbozzo d'arco tematico», ovvero

Via Archimede, 141 - a - Roma

FEDERICO FELLINI

Roma 16 marzo 1962

Caro Nazzareno,

scusa se non ho mantenuto la promessa di venirti a trovare all'ospedale, ma mi sono trattenuto a Milano solo poche ore, il tempo di fare un paio di provini, e sono ripartito la sera stessa.

Grazie per la tua cara lettera: mi dispiace di averti messo in imbarazzo presso i tuoi amici canadesi, che si può fare? Decidi un po' tu. Una volta o l'altra affronteremo a fondo la questione e tu mi aiuterai a capire se sono proprio cattolico, oppure no.

Il mio episodio nel "Boccaccio" è uno "scherzetto", che ad alcuni è piaciuto, ad altri no. Ma è un po' malinconico constatare che molta gente non sa giudicare le cose secondo le loro precise proporzioni, per quello che sono, e tira fuori paroloni, interpretazioni astruse, definizioni ermetiche, del tutto inopportune e sproorzionate.

La prossima settimana dovrei cominciare il film, forse tarderò ancora qualche giorno ma ormai sono proprio alla vigilia della partenza. Non te ne parlo perché sarebbe un discorso molto lungo e confuso. Guarisci presto, caro Nazzareno, formulo voti per un benigno destino. Affettuosamente,

Nello

giugno 2020

MODULARIO
Telegr. - 01

Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico.

Mod. 30 (Ediz. 1959)

INDICAZIONI D'URGENZA: 19/4

Ricevuto il 19..... ore.....
Ricevente.....

Per circuito N. 19-49

Qualifica..... DESTINAZIONE..... PROVENIENZA..... NUM. PAROLE..... DATA DELLA PRESENTAZIONE.....
Giorno e mese..... Ore e minuti.....

Bozza
31.7.62

Roma - Istituto Poligrafico dello Stato S.V.

++3232 LETT MILANO ROMAFN 060 51 31 1820 =

CARISSIMO AMICO HO SAPUTO OGGI DELL'INCIDENTE CON ANIMO TURBATO ADDOLORATO TI ESPRIMO TUTTA LA MIA AFFETTUOSA AMICIZIA STOP TI AUGURO CHE QUESTA PROVA TI PORTI COMUNQUE DEL BENE STOP SARO MILANO PROSSIMA SETTIMANA VERRO SUBITO TROVARTI STOP TI ABBRACCIO FRATERNAMENTE = FEDERICO FELLINI

Ne parla in una lettera del 5 marzo 1963: «Ho potuto vedere finalmente il tuo OTTO E MEZZO. Credo di averlo capito nel giusto senso e mi è molto piaciuto tanto per la costanza umana e le aperture positive quanto per il meraviglioso fervore di fantasia e la ricchezza di notazioni precise e profonde... Tuttavia OTTO E MEZZO è ancora lontano dall'essere il film di Paolina che attendo sempre con affettuosa speranza e stima».

una «lettura» complessiva dell'opera di Fellini, che «muore in pace con Dio, pensando anche a chi ha sofferto con lui per la verità. L'artista invece – conclude Taddei – sopravvive con la sua meravigliosa opera, capace di dare ancora, dopo decenni, brividi estetici, ma anche di far pensare alla vita concreta di tutti i giorni illuminata nella verità».

Quella con Fellini fu un'amicizia vera, non solo sul piano professionale. Lo testimonia anche un telegramma che il regista scrisse a Taddei subito dopo l'incidente d'auto avuto nel gennaio 1962. «Con animo addolorato - dettò Fellini - ti esprimo tutta la mia affettuosa amicizia e ti auguro che questa prova ti porti comunque del bene». Ancora più interessante la risposta di Taddei qualche tempo dopo, il 15 marzo, nella già citata lettera a proposito della vicenda del Canada, che all'inizio parla del piacere provato per il telegramma ricevuto: «Forse per effetto della botta in testa, ma certamente per la grande gioia che esso mi aveva arrecato, lo facevo vedere a tutti». Ma poi, nonostante l'ancora lunga convalescenza («Sono ancora all'ospedale dove più o meno dovrò rimanere ancora un mese»), torna a pensare ai film dell'amico: «Non ho potuto vedere il tuo episodio di BOCCACCIO 70 circa il quale ho sentito le voci più disparate. Sono in attesa di sapere qualche cosa (o meglio - visto il mistero nel quale stai avvolgendolo - di vedere qualcosa quando sarò pronto) del tuo prossimo film». Il riferimento è a OTTO E MEZZO, che Taddei riuscirà a vedere l'anno dopo.

15 marzo 1962

Dir. Sig.
FEDERICO FELLINI
Via Archimede, 141a
Roma

Cariissimo Federico,
non hai idea di quanto piacere mi abbia fatto il tuo telegramma. Forse per effetto della botta in testa, ma certamente per la grande gioia che esso mi aveva arrecato, lo facevo vedere a tutti. E devo dire che esso m'è servito anche per tenere alte le mie unioni presso la Associazione del mio investitore che dovrà liquidarmi i danni.

Non t'ho risposto subito perchè mi promettevi una visita per "la settimana seguente". Per quanto non mi illudessi molto su detta visita (non mi è difficile immaginare la mole di lavoro, di presenzi, di noie, che ti avranno impedito di mantenere la promessa), ho atteso per parecchie settimane "seguenti" l'insuperata gioia di vederti capitare al mio capezzale.

Penso che ormai anche la tua promessa sia caduta in prescrizione e quindi mi decido a ringraziarti per lettera del tuo interessamento.

Sono ancora all'ospedale dove più o meno dovrò rimanere ancora un mese, per quanto ormai sia fuori pericolo e si debba solo dare tempo al tempo per la guarigione.

Ovviamente non ho potuto vedere il tuo episodio di BOCCACCIO 70 circa il quale ho sentito le voci più disparate. Sono in attesa di sapere qualche cosa (o meglio - visto il mistero nel quale stai avvolgendolo - di vedere qualcosa quando sarò pronto) del tuo prossimo film.

Ma temo che in questa attesa riuscirò a guarire e dal presente incidente e da altri che mi dovessero occorrere a rispettosa distanza di tempo. Non è una malignità: è una semplice constatazione.

E adesso o ridi o arrabbiati: mi hanno scritto dal Canada - dove mi si dice che devi recarti - per sapere se tu sei un cattolico, precisando che essere cattolico significa andare a Messa la domenica e aggiungendo che parecchi americani non apprezzeranno i tuoi film se verranno a sapere che non sei tale. Lo capisci il mio imbarazzo nel rispondere a una richiesta del genere? Penso che farò anch'io come fai tu: non risponderò.

Suppongo che a questo punto le tue meningi si saranno già staccate nel leggermi e voglio che ti rimanga ancora un po' di forza per ricevere il mio cordialissimo saluto, il mio più caro augurio per il tuo prossimo lavoro e il mio rinnovato ringraziamento per il tuo telegramma.

Tuo affezionatissimo.

(P.Nazareno Taddei S.J.)

giugno 2020

Giulietta Masina in ginocchio sul set

Padre Taddei raccontava di avere incontrato Fellini la prima volta sul set de LA STRADA, nel 1954, in aperta campagna romana. L'incontro lo aveva preparato Gian Luigi Rondi. Fellini stava per girare la scena dove Zampànò strappa via Gelsomina inginocchiata, piangente, davanti al Matto appena ucciso. Insomma, la scena dove la protagonista femminile impazzisce. Taddei ricordava che mentre erano in piacevole conversazione arrivò il direttore della fotografia a dire che le luci erano pronte. A quel punto la Masina chiese scusa e si appartò, seguita da Anthony Quinn. Entrambi andarono a concentrarsi sul posto della ripresa per prepararsi a girare la scena. La Masina si inginocchiò, si mise le mani sul volto cercando dentro di sé i sentimenti che il suo viso e il suo corpo avrebbero dovuto esprimere.

Da allora, i film di Fellini sono diventati il «cavallo di battaglia» delle «letture» di Taddei e dei suoi corsi, mentre il rapporto di sincera amicizia e di reciproca stima si è sempre svolto nelle sedi di lavoro. Una volta invitò Fellini stesso a presentare LA STRADA: «Il film – raccontava Taddei – era appena uscito quando pregai Fellini di venirlo a presentare nello Scolastico romano della Compagnia di Gesù. Venne e dopo la proiezione disse che lui non sapeva cosa dire, perché quello che aveva voluto dire l'aveva espresso con le immagini e passò la castagna a

me. Io mi arrangiai a farne una lettura, ricavandone l'idea centrale: "L'efficacia della bontà, anche al di là della morte, con una precisa ricaduta sulla terra, per una misteriosa solidarietà tra questo mondo e un altro mondo che non può non esistere al di sopra di questo". Fellini commentò che lui non avrebbe mai potuto dire a parole quello che io avevo detto, benché fosse proprio quello che lui aveva sentito dentro. Disse anzi che si commuoveva al pensiero d'aver espresso cose quasi inaccessibili, ma in maniera che chi leggeva il film le potesse comprendere».

Ma non è stata la sola soddisfazione di Taddei nel rapporto di amicizia con Fellini. Dopo GIULIETTA DEGLI SPIRITI capitò a Taddei un qualcosa di analogo a quanto accaduto per LA STRADA: «Un professore di una università giapponese m'aveva pregato di poter

incontrare Fellini e, nel colloquio, gli chiese come mai non si preoccupasse di fare film in maniera che il loro contenuto cristiano potesse essere colto anche da culture differenti, come appunto quella giapponese. Fellini, per la veri-

5 marzo 1963

Egr. Sig. FEDERICO FELLINI
via Archimede, 141 a-Roma

Carissimo Federico,

pagando L.1.200 x 3 di biglietto, ho potuto vedere finalmente il tuo "8 1/2". Credo di averlo capito nel giusto senso e mi è molto piaciuto tanto per la sostanza umana e le aperture positive quanto per il meraviglioso fervore di fantasia e la ricchezza di notazioni precise e profonde. Mi congratulo molto vivamente.

Ne sono rimasto molto contento, soprattutto perché dopo il tuo episodio di "Boccaccio 70" (che pure è bellissimo) temevo con timore su una strada di polemica inasprita. Tuttavia "8 1/2" è ancora lontano dall'essere il film di Paolina che attendo sempre con affettuosa speranza e stima.

Qualche accenno a me. Dopo ormai 15 mesi ed un secondo intervento operatorio, sto rimettendomi lentamente e zoppicando dall'incidente avuto l'anno scorso.

E dopo quasi 3 anni, ho finalmente riottenuto il permesso di interessarmi ancora di cinema. Per ora non posso ancora scrivere, ma posso solo riprendere la produzione cinematografica. Pertanto ho dato vita a Trento ad una piccola iniziativa di produzione che per ora si limita al documentario. Ma vorrei fare qualcosa di più e se tu vedi ancora con Fracassi qualche possibilità di farmi lavorare (non so se ricordi che ai tempi della "Dolce Vita" mi avevate parlato in questo senso) ne sarei ben lieto e crederei di poter fare anche qualcosa di buono se ben aiutato.

Comunque ti dico questo solo per dire, ma quello che mi premeva era darti la buona notizia.

Ancora calorose felicitazioni e cordialissimi auguri per i tuoi futuri lavori.

Ti farò avere le schede dei tuoi film che abbiamo pubblicate finora in uno Schedario Cinematografico cui ho dato vita in questi mesi.

Ti abbraccio. Tuo aff.mo

Via Archimede, 141 - a-Roma

Caro Nazareno,

mi ha fatto un gran piacere ricevere la tua lettera e saperti ristabilito completamente, e attivo e entusiasta come sempre.

Grazie per quanto mi dici sul mio film. Mi auguro che "8 1/2" sia una conclusione e un prologo.

Scrivimi ancora caro Nazareno, e se vieni a Roma cercami, eccoti il mio numero di telefono: 879203.

Ti abbraccio e buon lavoro.



tà, si arrampicò un po' sugli specchi (da quell'imparraggiabile bugiardone che era, per non dispiacere, anzi per far piacere all'interlocutore) e sembrava quasi stesse per dire che per lui, il suo film, era semplicemente una "favoletta", senza nessun riferimento alla religione, se non come ricordi o suggestioni

d'infanzia. A quel punto – raccontava ancora Taddei –, lo interrompi e dissi: “Ma la porta dove la metti?”. “Quale porta?”, mi chiese a sua volta sorpreso. “Federico – osservò Taddei – il film l’hai fatto tu e che significato ha quella porta liberatrice che si apre quasi per un intervento esterno, mentre fino a quel momento è stata Giulietta nel suo animo esacerbato a vedere, immaginare e cercare di vincere tutte quelle cose angoscianti?”. Fellini stette un attimo come soprappensiero, poi esclamò: “È vero! Ma è vero! Già, che cosa ci sta a fare? Io sentivo, sentivo..., ho sentito il bisogno di fare quello scatto quasi automatico della serratura, quasi risposta dall’alto all’angoscia di Giulietta”».

Un rapporto profondo nei film e nella vita

Taddei era sempre stato attento a leggere il rapporto tra il regista romagnolo e la moglie, non solo nei film, anche nella vita. Ad esempio rimase molto colpito dal fatto che Fellini, in occasione dell’Oscar alla carriera, nel ringraziare chi lo aveva portato al successo volle dire «un solo nome, quello di un’attrice che è anche mia moglie e... ti prego, mia cara Giulietta, smetti di piangere!». In questo Taddei vide un istante veramente felliniano, nel senso di fantasioso, di dolcemente ironico, di bonario, segno di un rapporto molto profondo tra i due nonostante le voci sui possibili tradimenti da parte di lui nei confronti di lei. Sulla solidità del loro rapporto è molto significativa, oltre che bella, la conclusione del percorso espositivo della mostra *Fellini 100. Genio immortale*, allestita per il centenario della nascita del regista, con due schermi concavi, uno di fronte all’altro, in una sorta di abbraccio virtuale, in cui compaiono in apparente dialogo da una parte Fellini e dall’altra Giulietta Masina, che morì per un tumore ai polmoni pochi

mesi dopo il marito (lui il 31 ottobre 1993, lei il 23 marzo 1994 alla stessa età di 73 anni essendo nata il 22 febbraio 1921 a San Giorgio di Piano in provincia di Bologna). Si erano conosciuti nel 1942 negli studi



sopra 1993, Fellini all’Oscar; sotto 1996 Rimini, P. Taddei sulla tomba dei Fellini realizzata da Arnaldo Pomodoro, una grande prua di una nave che ricorda AMARCORD, il Rex, E LA NAVE VA.



dell’Eiar e si erano sposati l’anno dopo, il 30 ottobre 1943. Avevano avuto anche un figlio, Pier Federico, nato nel 1945 e morto undici giorni dopo la nascita.

Sul rapporto tra Federico Fellini e Giulietta Masina, entrambi tra l’altro sepolti nel cimitero di Rimini, c’è un documento ancora più interessante di quelli citati e sono le quattro lettere inedite che «*Famiglia cristiana*» pubblicò sul numero del 28 ottobre 2018 a 75 anni dalle nozze e a 25 dalla scomparsa del regista nelle quali c’è la prova che al di là delle trasgressioni di Fellini, Giulietta rimase l’unico vero amore. «Giulietta cara ti abbraccio forte forte con tutto il mio amore e la mia gratitudine e la gioia anche se spesso ti appaio immusonito o scontroso», scrive il regista alla moglie il 22 febbraio 1992. E poi, dopo essere stato colpito dall’ictus, prima di entrare in sala operatoria ribadisce che «è un grande conforto sapere che quando mi risveglierò ti vedrò vicina a me come sempre mia adorata Giulietta e per sempre».

«Fellini, dopo l’ictus, viene ricoverato in una clinica specializzata per la riabilitazione di Ravenna – racconta Matilde Amorosi,

autrice dell’articolo sul settimanale della San Paolo –, Giulietta va a trovarlo, nascondendogli di avere un tumore al polmone, per non addolorarlo, mascherando l’angoscia dietro l’ombra di un sorriso. Ma, quando il foulard scivola dal capo della moglie rivelando la caduta dei capelli causata dalla chemioterapia, Federico scopre la verità. È il momento in cui smette di lottare, perché non riesce a concepire la vita senza Giulietta».

«Non ho mai incontrato una donna che potessi figurarmi come una moglie migliore di Giulietta –

raccontava il regista a Charlotte Chandler, autrice di *Io, Federico Fellini* (Mondadori, 1995) –. Non volevo sposarmi, ma non mi sono mai pentito di essermi sposato con lei. In tutti questi anni non ho mai desiderato di non essere suo marito, anche se penso che lei si sia piú volte rammaricata di essere mia moglie».

Che il rapporto tra Fellini e la moglie fosse comunque cementato e complementare lo racconta anche il libro dello scrittore e regista Gianfranco Angelucci, *Giulietta Masina. Attrice e sposa di Federico Fellini* (Edizioni Sabinae-Centro sperimentale di cinematografia, pagine 223, euro 20, con una postfazione di Gian Luigi Rondi). Un volume nel quale attraverso le parole della stessa Masina si parla di cinquant'anni di scambi tra lei e il marito, di qualche gelosia motivata da parte di lei, di qualche incomprensione, di qualche lite, ma in ogni caso «c'è stata una vita, una vita sincera, autentica, vera, senza ipocrisie, con il coraggio di rimanere e di essere noi stessi sempre».

Angelucci, che ha potuto frequentare la casa dei Fellini in via Margutta, parla anche del retroterra cattolico dell'attrice bolognese (tra l'altro laureata in archeologia cristiana), delle sue attività di beneficenza per i poveri, la riconoscenza per l'educazione ricevuta dalle orsoline e il suo stare accanto al marito nelle ultime ore della sua vita pregando il Rosario.

Mentre Pupi Avati, che sarebbe diventato grande amico di Fellini, raccontava che per anni gli scrisse diverse lettere ricevendo una fuggevole risposta solo a una. «Poi – come ha raccontato in un'intervista a *"Famiglia cristiana"*, *Siamo diventati amici davanti a una chiesa*, 19 gennaio 2020 – Fellini si trasferì a Roma, a pochi passi da dove vivo tuttora. Lo scoprii perché sua moglie, Giulietta Masina, tutte le sere andava a Messa nella stessa parrocchia di mia madre. Cominciai a fargli la posta sotto casa, finché un giorno trovai il coraggio di presentarmi e da allora la nostra frequentazione diventò molto assidua».

Il catechismo dei coniugi Fellini

Taddei ha avuto occasione di riflettere anche sulla fede dei coniugi Fellini. Per quanto riguarda il regista si parlò nel '93 di una possibile conversione quando l'amico cardinale Achille Silvestrini andò a trovarlo in ospedale a Rimini e si dice abbiano recitato insieme un'Ave Maria. Anche Charlotte Chandler, nel libro citato, afferma che «in ospedale Fellini ricevette l'estrema unzione». Ma a Taddei questo non interessò molto. Interessò di piú il rosario bianco nella mano di Giulietta Masina al funerale del marito. «Quello sí – diceva il gesuita – è il segno reale di un atteggiamento spirituale dei due sposi, giunti al cinquantesimo anniversario di matrimonio».

Per Fellini la moglie era il punto fermo nella fede. Addirittura diceva che «la mia unica fede è lei, Giulietta. Forse è per questo che non ho bisogno di religioni formali. Nella mia vita il loro posto è stato occupato da Giulietta». Anche se a Sergio Zavoli («Robinson - La Repubblica», 14 dicembre 2019) confessò il suo «bisogno di credere, per la verità un bisogno né vivo né maturo, ma una necessità infantile di sentirmi protetto, di essere giudicato benevolmente, cioè capito e possibilmente perdonato».

La visione di Fellini, come ha spiegato don Renato Butera, docente di Storia della comunicazione all'Università Pontificia Salesiana («Famiglia cristiana», 19 gennaio 2020), «non può prescindere dalla continua ricerca del

senso della vita e di Dio, anche quando l'esigenza di trascendente non appare così evidente nei film. Era un uomo radicato nel cattolicesimo. Sua madre, Ida Barbiani, proveniente da una famiglia agiata, era molto devota. Ma il suo punto fermo, la persona ancorata con i piedi nella terra della fede, fu Giulietta, che lo aspettò sempre con fedeltà assoluta e dedizione». Lo stesso don Butera, in un'intervista rilasciata a Roberta Gisotti per «Vatican News», fa notare nella cinematografia di Fellini «un inizio segnato da questa ricerca pro-



da: mobilitazioniartistiche.com/2013/10/16



Ansa foto Massimo Capodanno

fonda e da questa frequentazione di temi religiosi e spirituali molto evidenti, soprattutto in quella che viene riconosciuta come la triade della grazia della redenzione, che sono i tre film LA STRADA, IL BIDONE e LE NOTTI DI CABIRIA, dove il senso di Dio, della sua presenza, del senso del suo perdono e del cambiamento sono molto forti. Lo stesso è ne LA DOLCE VITA».

Anche a giudizio di Taddei, «chi ha scritto la storia di Gelsomina e Zampanò, di Marcello e Paolina, perfino di Giulietta e ha riempito della loro nostalgia tutti i suoi film non aveva bisogno di convertirsi, almeno nel senso di ritornare a credere in Dio».

Taddei ne era talmente convinto che ipotizzò un *Catechismo dei coniugi Fellini* o comunque una *Testimonianza dei coniugi Fellini* di cui non resta traccia, ma su cui aveva sicuramente iniziato a lavorare, mettendo insieme film e momenti della vita dei due. «Comunque cantore della Grazia lo è stato e, pur attraverso la nostalgia, ha continuato a esserlo – diceva Taddei – anche se poi è tornato a essere il cantore dell'uomo. Qualcuno a suo tempo in Vaticano l'ha chiamato blasfemo, ma sono lieto che il suo funerale sia stato celebrato solennemente da un cardinale».

Da quel momento anche le incomprensioni su LA DOLCE VITA sono svanite, soprattutto quelle nei confronti di Taddei. Ma sul piano personale il percorso del suo reintegro, chiamiamolo così, non è stato facile. Ad esempio, all'inizio degli anni Ottanta, padre Federico Lombardi, allora coordinatore redazionale de «*La Civiltà cattolica*», cercò di «sollecitare» una rinnovata collaborazione del confratello alla prestigiosa rivista dei gesuiti. Ma dello scritto di Taddei su «Materialismo, mass media e pastorale», che avrebbe dovuto segnare il nuovo inizio, si trova oggi traccia solo in una corrispondenza inedita tra i due, oltre che tra i testi dell'archivio personale di Taddei. «Alcuni padri» (non si dice chi) fecero «due tipi di obiezioni: contenutistiche e formali». Tra le prime si contestava «una presentazione di processi storico-culturali e una loro valutazione che appaiono alquanto semplificate o troppo categoriche».

Taddei prese piuttosto male il «parere non favorevole», rivendicando i suoi trentennali studi sulle comunicazioni di massa che poi sarebbero andati avanti per quasi altrettanto tempo. La bocciatura, di cui Lombardi ebbe solo lo «sgradito compito» di riferirla all'interessato, non ebbe conseguenze sull'amicizia tra i due tanto che padre Federico celebrò il funerale del confratello nella chiesa dei gesuiti, in piazza del Gesù a Roma, il 21 giugno 2006 e poi, nel decennale della morte, celebrò una Messa di suffragio nella cappella della Radio vaticana.

Esistenza segnata dall'incomprensione

Il mancato ritorno alla collaborazione con «*La Civiltà cattolica*», dopo gli anni rammentati in cui Taddei si occupava di linguaggio filmico, rappresenta uno dei momenti di incomprensione che hanno segnato la vita del gesuita massmediologo.

In quel testo non pubblicato, Taddei affermava tra le altre cose che «il fenomeno massmediale è imprescindibile nell'odierno lavoro pastorale, poiché – toccando la mentalità, ch'è origine del comportamento – tocca praticamente tutto l'uomo e tutti gli aspetti della sua esistenza». Un concetto che aveva già ampiamente espresso sul mensile di educazione audiovisiva «*Edav*» e prima ancora, dagli anni Sessanta, nei suoi corsi in Italia e all'estero.

«Occorre sapere – diceva allora Taddei e lo ha ribadito fino all'ultimo nelle sue prediche in internet – che i media influiscono in due ambiti: con quello che fanno vedere e sentire, ma più ancora con le comunicazioni inavvertite, che creano mentalità e sollecitano imitatività. Per anni s'è cercato e si cerca di negare che questo influsso imitativo sia davvero reale, ma i fatti danno ormai prove indiscutibili. Tuttavia, questo primo tipo di influsso, pur gravissimo, non è il più pericoloso, perché ben più grave e radicale è la tipica mentalità, cioè il modo di considerare il mondo indotto dai mass media».

Da qui la sua «teoria della comunicazione di massa» e della metodologia della «lettura strutturale» per un approccio critico ai media e per le nuove forme di comunicazione con un'attività che si è concretizzata, oltre che nella docenza universitaria, anche in una sessantina di libri, nella rivista «*Edav*» e nella fondazione del Centro internazionale dello spettacolo e della comunicazione sociale che ha continuato a presiedere fino alla morte avvenuta il 18 giugno 2006.

Con Taddei, come è stato ricordato nell'ambito di un convegno dell'Università di Milano sui cattolici e il cinema, nasce una semiologia che conduce al significato dell'opera, all'idea del suo autore, che esclude tutto ciò che non proviene da una rigorosa indagine testuale. Un metodo che si fonda sui livelli di significazione che stanno nel rapporto tra ciò che è rappresentato e ciò che viene di fatto espresso attraverso il modo di narrare dell'autore.

Nel corso dello stesso convegno si è anche fatto riferimento agli ultimi studi di Taddei circa le neuroscienze, in particolare alle reciproche implicazioni tra studio del linguaggio filmico e studio del cervello dovuto alla scoperta dei «neuroni specchio» e alla loro identica eccitazione di fronte a realtà e apparenza.

La ricomposizione ufficiale si è avuta soltanto nel

novembre 2005, presso il Monastero di Santa Scolastica a Subiaco, poco sotto il Sacro Speco, quando, in una suggestiva atmosfera benedettina, è stato consegnato a padre Taddei il Premio speciale «Robert Bresson» dell'Ente dello Spettacolo «per l'impegno profuso, per oltre mezzo secolo, nell'ambito delle comunicazioni sociali e in particolare della televisione e del cinema».

In perfetta sintonia con Giovanni Paolo II

Nel ringraziare i promotori del «Premio Bresson», Taddei volle ribadire il suo concetto di «educazione all'immagine (per capire) e di educazione con l'immagine (per contrapporre)», concludendo con quella che lui definiva la «pericope magistrale dell'articolo 37 della *Redemptoris Missio* (nuova evangelizzazione perché nuova cultura) con la quale Giovanni Paolo II indica un nuovo cammino per l'apostolato». Taddei riteneva infatti di aver trovato autorevole conferma alle sue teorie, molti anni dopo, proprio nella *Redemptoris Missio* che traccia in poche righe la vera natura, anche pastorale, dell'influsso dei mass media: «L'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso... Questa nuova cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici... Non basta usare i mass media per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio cristiano in questa nuova cultura».

Taddei dedicò le sue ultime forze e i suoi ultimi studi proprio al concetto di «nuova evangelizzazione» e «nuova cultura» nella *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II. Ne derivarono un libro edito da Edav e un convegno nazionale nel febbraio 2006 a Bocca di Magra entrambi con il titolo *Papa Wojtyła e la «nuova» cultura massmediale*.

Il convegno, voluto a tutti i costi, rappresentò anche l'ultima uscita pubblica del gesuita massmediologo dedicata ai suoi allievi e al «suo» Papa. Un'uscita persino commovente dal punto di vista della caparbietà, che forse per la prima volta mostrò l'uomo di cultura, lo studioso, il montanaro (trentino d'adozione) in tutta la sua fragilità umana e questo permise ai collaboratori del Centro dello spettacolo e delle comunicazioni sociali di aggiungere alla grande stima un affetto sincero.

Per tre giorni, dal 23 al 25 febbraio presso il Monastero di Santa Croce, la magistrale pericope tratta dall'articolo 37 dell'enciclica di Papa Wojtyła fece da sfondo al 14° Convegno nazionale del CiSCS. Studiosi del settore si confrontarono, coinvolgendo anche il pubblico, sul «problema complesso», così definito da Giovanni Paolo II, in quanto la «nuova cultura», come accennato, prima ancora che dai contenuti, nasce «dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici».

«È un problema molto complesso perché – spiegò Taddei nella relazione introduttiva – intende rinnovare concezioni di secoli e di modi secolari di considerare l'azione pastorale della Chiesa».

Questa «nuova cultura», in Italia e nel mondo, è diffusa e plasmata dai media in misura così rilevante che non si esita a parlare di rivoluzione antropologica. I media sono la principale «agenzia culturale», che

trasforma e determina attitudini psicologiche, modi di sentire e di pensare, abitudini di vita e di lavoro, l'organizzazione stessa della società.

La «nuova cultura», che definiamo «massmediale», ha alcune caratteristiche ben precise: la grande pervasività; il fatto che espropria l'individuo delle proprie radici; l'essere un diserbante per tutti i pensieri forti.

La «cultura massmediale» arriva dappertutto, non conosce barriere, non risparmia nessuno (nemmeno i cristiani). Ti fa sentire cittadino del mondo, che in tempo reale conosce quello che avviene in ogni parte della terra e perfino dello spazio, ma ti toglie le tue radici e ti innesta una nuova visione della vita. In questo senso la famiglia è stata forse il gruppo umano su cui più ha infierito l'inquinamento prodotto dai media, soprattutto con la proposta di modelli in cui gli autentici valori della vita, della persona, della convivenza sociale sono troppe volte disattesi, distorti o addirittura negati. In realtà, prima ancora di distruggere la comunione, i mass media hanno spesso ostacolato la stessa comunicazione tra i genitori, tra questi e i figli, dei figli tra loro e con gli anziani, mettendo in crisi le relazioni tra persone della stessa famiglia a causa della frammentazione dell'esperienza. Questo ha finito per produrre individui sradicati, tendenzialmente fragili.



Mons. Francesco Cacucci, allora Presidente Commissione Episcopale cultura e comunicazioni sociali, consegna il Premio a p. Taddei

Cultura distante dal Vangelo

La «cultura massmediale» non ce l'ha deliberatamente con la visione cattolica: è così con tutte le posizioni forti, le ideologie, ad esempio. Ma non c'è dubbio che i cattolici ne abbiano risentito in modo particolare, al punto di avere di fronte una realtà che è come una forbice aperta quando si confronta il Vangelo con la cultura attuale (distanza massima); una realtà che però diventa quasi come una forbice chiusa quando il cattolico di oggi si confronta con la cultura attuale (distanza minima).

Papa Wojtyła parla per questo di «nuova evangelizzazione». Ne fece cenno la prima volta a Nowa Huta, in Polonia, il 19 giugno 1979, vedendo una nuova croce di legno che era stata innalzata da quelle parti. Lo interpretò come un segno che alle soglie del nuovo millennio tornava ad essere annunciato il Vangelo: «È iniziata una nuova evangelizzazione – disse –, quasi si trattasse di un secondo annuncio, ma in realtà è sempre lo stesso».

Ne riparlò ai vescovi dell'America Latina il 9 marzo 1983 invocando l'impegno per «una nuova evangelizzazione, nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nella sua espressione». Mentre nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, a fine 1988, interrogandosi sul «continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo, dell'ateismo» che «ispirano e sostengono una vita vissuta come se Dio non esistesse», Giovanni Paolo II rispondeva che «solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda» con l'urgenza di «rifare il tessuto cristiano della società umana».

In seguito Papa Wojtyła avrebbe parlato innumerevoli volte di «nuova evangelizzazione», ma quelle citate bastavano, a giudizio di Taddei, per intuirne il pensiero e capire che si parla di «nuova evangelizzazione» proprio perché c'è una «nuova

cultura». Ma «l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte» dall'influsso dei media. Però, dice ancora Giovanni Paolo II, non basta usare i media per diffondere il messaggio cristiano nella nuova cultura creata dalla comunicazione: «occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura"».

Pertanto diventano indispensabili quelle che padre Taddei definisce le «nuove strategie pastorali e di conseguenza nuovi atteggiamenti psicologici».

Il problema è quello di «una nuova mentalità, vale a dire un nuovo complesso delle idee allo stato di opinione». «Per gli studiosi di queste problematiche, la mentalità è in gran parte (qualcuno dice l'80%) all'origine del comportamento umano e possiamo dire – spiegava ancora Taddei – che la mentalità oggi maggiormente diffusa è una mentalità edonistica e secolarista derivante dai mass media per i quali non vale ciò che è, bensì ciò che appare; si prende il ciò che si sente, non per ciò che esso è, bensì per ciò che piace; quindi non vale ciò che vale, bensì vale solo ed esclusivamente ciò che piace. È un capovolgimento radicale dei valori, nei quali siamo nati e cresciuti. Però è la nuova cultura, nella quale, come afferma Gio-

vanni Paolo II, è necessario immedesimarsi, tanto passivamente (imparare qual è il gioco e la strategia) quanto oggettivamente (agire di conseguenza). Non si richiedono tanto cose o strutture nuove, quanto piuttosto, come detto, una nuova mentalità di fare apostolato. È un taglio nuovo – concludeva Taddei –, è un taglio cristiano, una tendenza allo spirituale, a vedere tutto, sempre e solo, nel piano di Dio». Nell'enciclica, infatti, Giovanni Paolo II esamina con lucida intelligenza sapienziale lo stato dei problemi che riguardano l'umanità e in particolare la missione della Chiesa, a conferma che la *Redemptoris Missio* non è un'enciclica sulla comunicazione, al di là della «magistrale pericope». Papa Wojtyła riconosce

da *Redemptoris Missio* (7.12.1990)
la MAGISTRALE PERICOPE all'art. 37

«Il primo areopago del tempo moderno è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità rendendola – come si suol dire – “un villaggio globale”. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un po' trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass-media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria.

«L'impegno dei mass-media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio cristiano in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Il mio predecessore Paolo VI diceva che “la rottura fra il Vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca” e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio.

«Molti altri sono gli areopaghi del mondo moderno, verso cui si deve orientare l'attività missionaria della Chiesa. Ad esempio, l'impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione di popoli; i diritti dell'uomo e dei popoli, soprattutto quelli delle minoranze; la promozione della donna e del bambino; la salvaguardia del creato sono altrettanti settori da illuminare con la luce del Vangelo. È da ricordare inoltre il vastissimo areopago della cultura, della ricerca scientifica, dei rapporti internazionali che favoriscono il dialogo e portano a nuovi progetti di vita.»

che il mondo culturale ha caratteri totalmente nuovi rispetto a quelli del passato. È animato dalla volontà di dialogo al fine della promozione umana in vista di una feconda nuova evangelizzazione. Non intende suggerire la necessità di ricominciare da zero, ma di aggiornare metodi e mezzi che la sollecitudine saggia e prudente degli operatori mette a disposizione.

La comunicazione al potere

Dal libro di Taddei, con tanto di dedica «Omaggio a Papa Wojtyla il grande», emerge, oltre al tema dell'evangelizzazione, quello della democrazia, anche se l'autore non ne parla esplicitamente.

I mezzi della comunicazione sociale (stampa, radio, cinema, tv, internet...) hanno raggiunto una tale importanza da rappresentare per molti il principale strumento non solo di informazione, ma anche di guida e di ispirazione e quindi di condizionamento dei comportamenti individuali, familiari, sociali. Nulla di tutto ciò che l'uomo oggi pensa, dice e fa è estraneo ai media e i media esercitano un'influenza, con varie modulazioni, su tutto ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa.

La comunicazione è il primo potere. La stessa politica dipende in modo sempre più diretto dagli intrecci – non sempre trasparenti – con la comunicazione. Questo ha come conseguenze che sia a livello nazionale che regionale lo schieramento politico al governo tende ad egemonizzare l'informazione perché la prevalenza di una parte politica sull'altra è anche diretta conseguenza del «possesso» o meno dei più importanti strumenti di informazione. Si tratta di un rischio per il corretto svolgimento di una democrazia che, a tutti i livelli, ha estremo bisogno, in un contesto di poteri distinti e bilanciati, anche di una informazione libera e pluralistica. Purtroppo, non abbiamo in Italia un'informazione veramente libera e pluralistica.

In questa situazione, con uno scenario caratterizzato da rapidi mutamenti di natura tecnologica con preoccupanti concentrazioni mediatiche e finanziarie che rischiano di soffocare la vitalità della democrazia, i cattolici – secondo l'appello di Papa Wojtyla – sono oggi chiamati più che mai al «discernimento evangelico» e all'«impegno missionario». Devono innanzitutto adoperarsi per capire e far capire i meccanismi e le logiche – spesso di

potere, anche occulto – che sottostanno all'azione dei singoli mezzi: dalla trasparenza nelle proprietà al rapporto tra comunicazione e politica, al ruolo della pubblicità (il potere politico ha bisogno dei media, il potere economico ha bisogno del potere politico e per questo, talvolta, paga i media con la pubblicità).

Come cittadini dovremmo chiedere che gli spazi di partecipazione e di democrazia siano rafforzati tenendo conto del diritto di tutti a essere informati in modo corretto. Nella «nuova cultura – diceva Taddei – è necessario immedesimarsi, tanto passivamente (imparare qual è il gioco e la strategia), quanto oggettivamente (agire di conseguenza)».

In quanto all'evangelizzazione, «non si evangelizza se non si entra nella cultura». Più che un tema, questa frase è un'affermazione desunta soprattutto dalla *Redemptoris Missio* e dal vecchio *Progetto culturale della Chiesa italiana*. Ma oltre a questo, si può essere d'accordo su altre due affermazioni: l'evangelizzazione è la ragione stessa della vita della Chiesa; l'evangelizzazione è profondamente collegata con la cultura e la comunicazione.

In un incontro sul tema «Comunicare la religione», un vescovo disse che il cristianesimo ha risolto alla radice il problema della comunicazione perché Comunicante e Comunicato sono la stessa cosa, o meglio la stessa Persona: Gesù è il grande Comunicatore, ma anche l'Oggetto della comunicazione. Ogni cristiano, dunque, non deve fare altro che comunicare Gesù Cristo. E se prendiamo per buona la vecchia ma sempre valida definizione di padre Taddei, «comunicare» non significa altro che «fare comune», si può comunicare (mettere in comune) soltanto ciò che si «possiede». Se non «possediamo» Cristo, non lo possiamo comunicare.

Fino a qui si potrebbe dire che siamo nell'ovvio. Un po' meno scontato è il «come» annunciare Cristo in un tempo dominato dai social oltre che dai tradizionali mezzi di comunicazione di massa.

Mentre il messaggio cristiano è unico e immutabile nella sua sostanza, il suo annuncio non può non tenere conto delle diverse condizioni in cui viene trasmesso. Allora, per prima cosa, dobbiamo capire in quali condizioni, adesso, ci troviamo ad annunciare il Vangelo. Con quale cultura dobbiamo fare i conti? Quali sono le caratteristiche di questa «nuova cultura»?



Una rivoluzione antropologica

La cultura odierna, in Italia e nel mondo, è diffusa e plasmata dai media, di massa e di gruppo, in misura così rilevante che alcuni non esitano a parlare di rivoluzione antropologica. Questo significa che televisione, radio, giornali, cinema, internet sono la principale «agenzia culturale», che trasforma e determina attitudini psicologiche, modi di sentire e di pensare, abitudini di vita e di lavoro, l'organizzazione stessa della società.

«I mezzi di comunicazione sociale – si legge nella *Redemptoris Missio* – hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un po' trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria».

Per molti aspetti, la storia dei media accompagna perfettamente, nelle sue forme essenziali, la trasformazione della vita dell'uomo contemporaneo. Due di questi aspetti sembrano caratterizzare in modo assai forte anche il nostro presente e, quindi, meritano qualche considerazione. Il primo consiste nella prepotente accelerazione dei ritmi della vita. Il secondo aspetto rilevante della trasformazione della vita consiste nella frantumazione dell'esperienza, non più costituita da circoli concentrici (individuo, famiglia, comunità locale, ecc.) ognuno governato da una forma specifica di scambio. Per quanto concerne l'accelerazione temporale occorre osservare che per l'uomo d'oggi trovare tempo è molto più difficile di ieri. Fermarsi, riflettere, osservare, pregare diventano scelte che impegnano la volontà, in una vita civile che sempre meno propone gesti simbolici, e che sembra non avere né pause né silenzi. Per quanto riguarda, invece, la frantumazione dell'esperienza, essa mette obiettivamente in gioco le relazioni tra le persone. Riconoscersi vicini, prossimi a qualcuno, è sempre più complesso, perché le identità sono spesso superficiali, mentre le differenze appaiono ingigantite.

La nuova cultura, la cultura massmediale, ha alcune caratteristiche ben precise: la grande pervasività; il fatto che espropria l'individuo delle proprie radici; l'essere un diserbante per tutti i pensieri forti. Grande pervasività significa che la cultura massmediale arriva dappertutto, non conosce barriere, non risparmia nessuno (nemmeno i cristiani). E questo diversamente dalla cultura precedente. Grandi, ov-

vamente, le implicazioni di questo fatto sul piano pastorale.

Espropriare l'individuo delle proprie radici significa che la cultura massmediale ti fa sentire cittadino del mondo, che in tempo reale conosce quello che avviene in ogni parte della terra e perfino dello spazio. In questo senso, ti toglie le tue radici e ti innesta una nuova visione della vita. Questo ha finito per produrre individui sradicati, tendenzialmente fragili. Esaurimenti e depressioni sono all'ordine del giorno come non mai e tutto perché non si «riesce», non si diventa qualcuno, non si guadagna, non si fa carriera, non si sanno più accettare i sacrifici della vita, i figli, gli anziani. Non si hanno punti fermi, valori, ad esempio, come quello – laico non confessionale – della famiglia intesa come ammortizzatore sociale, aiuto per i figli.

Diserbante per tutti i pensieri forti significa che la cultura massmediale non ce l'ha deliberatamente con la visione cattolica: è così con tutte le posizioni forti, le ideologie, ad esempio.

Non sappiamo cos'abbia contribuito di più alla caduta dei muri, se la reale voglia di libertà o il miraggio del presunto benessere. Da questo si capisce bene che anche i cristiani, come detto, non sono immuni dall'influenza di questa «nuova cultura».

Per cui di fronte abbiamo una realtà che è come una forbice aperta quando si confronta il Vangelo con la cultura attuale (distanza massima). Una realtà che però diventa quasi come una forbice chiusa quando il cattolico di oggi si confronta con la cultura attuale (distanza minima).

Detto questo, alla pastorale si chiede soltanto di creare cristiani che sappiano reggere l'urto. Però, di fronte alla cultura massmediale, ci accorgiamo, come Chiesa, che non riusciamo a incidere più di tanto e questo, a volte, produce anche frustrazione.

Ma perché la Chiesa non riesce a incidere in questa cultura? La prima risposta l'abbiamo già data: i media sono troppo potenti. La seconda, però, è che c'è un deficit storico del cattolicesimo italiano che ha privilegiato la dimensione pastorale (e questo anche giustamente), che ha privilegiato la dimensione politica (questo potrebbe essere più discutibile), ma quel che è certo è che ha tralasciato la dimensione culturale. Eppure, come detto, non si evangelizza se non si entra nella cultura: inculturazione della fede (percepire i segni della presenza di Dio in tutte le realtà); valorizzazione di quanto di positivo c'è nella cultura; evangelizzazione della cultura (entrare con il Vangelo negli stili di vita). E la fede si fa cultura, cioè incide sui comportamenti, sulla mentalità, sulle idee, sugli stili di vita, soprattutto attraverso i media. Il che vuol dire che l'omelia, la catechesi non bastano più, o meglio: non si possono più fare omelie o catechesi

come se non ci fossero i media. È un problema di contenuti, ma anche, come sottolinea Giovanni Paolo II, è un problema di linguaggio. Per cui, nella spinta alla nuova evangelizzazione e, ancor più, nello strettissimo rapporto fra annuncio e testimonianza del Vangelo, un posto tutto particolare spetta al tema della comunicazione che, nella prospettiva pastorale della missione della Chiesa, vuole essere una forma alta e significativa della carità e della verità del Vangelo, nonché elemento indispensabile per una fede che voglia farsi cultura.

Cattolici poco inclini alla «lettura»

Purtroppo, questo posto del tutto particolare non sempre è stato riconosciuto al tema della comunicazione. Taddei ne era cosciente e per invertire la tendenza ha lottato tutta la vita.

Alla luce della *Redemptoris Missio* rileggeva anche il comportamento dei cattolici di fronte a film non solo come LA DOLCEVITA, ma anche a quelli di Pier Paolo Pasolini da IL VANGELO SECONDO MATTEO a UCCELLACCI E UCCELLINI, da TEOREMA a PORCILE, ma anche a LA PASSIONE DI CRISTO di Mel Gibson.

«Non dimentichiamo – diceva Taddei – che quella mancanza di corretta “lettura” da parte dei cattolici ha di fatto chiuso la bocca al debuttante “cantore della Grazia”, ovvero ha impedito a Fellini di compiere il suo nuovo cammino. Mentre al rinnegato cristiano Pasolini ha impedito di ritornare sui suoi passi. Adesso possiamo e dobbiamo solo sperare che Mel Gibson segua il suo coraggioso viaggio culturale e artistico».

Ma per il vecchio Taddei, per cui «tutto è provvidenziale», non c'era da scoraggiarsi. «Non è mai troppo tardi – diceva –, soprattutto ora che abbiamo una incontrovertibile parola di Papa Wojtyła». E la sintonia con Giovanni Paolo II, che poi sarebbe salito anche agli onori degli altari, non si limitava alla *Redemptoris Missio*: si estendeva più in generale alla passione per il cinema e alla consapevolezza della necessità di saperlo leggere. Esplicito, in questo senso, è il Messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali del 1995, nel quale Wojtyła invita a riflettere sul cinema inteso quale «veicolo

di cultura e proposta di valori», mentre avverte che «per assicurare piena e completa comprensione dei messaggi che il cinema può proporre per la crescita umana e spirituale dei fruitori, è anche importante curare la formazione dei recettori al linguaggio cinematografico, che spesso rinuncia alla rappresentazione diretta della realtà, per ricorrere a simbologie di non sempre facile comprensione; sarebbe opportuno che già nelle scuole gli insegnanti dedicassero attenzione al problema, sensibilizzando gli studenti alle immagini e sviluppando nel tempo il loro atteggiamento critico nei confronti di un linguaggio che ormai è parte integrante della nostra cultura».

In ogni caso il cinema, a giudizio di Giovanni Paolo II, come ebbe a dire nel 1999 in occasione di un convegno dell'Ente dello spettacolo, «offre un tesoro incomparabile di mezzi espressivi per rappresentare i diversi campi in cui l'essere umano si situa e per interpretare la sua imprescindibile vocazione al bello, all'universale e all'assoluto».

Piena sintonia, dunque, compresa la passione comune per la montagna, ma poche occasioni di incontro. Adirittura un colloquio privato tra Taddei e Wojtyła sembra sia avvenuto una sola volta, di circa un'ora, presso l'Università lateranense. Del momento precedente o successivo a quell'incontro esiste una foto che divenne anche la

copertina del numero speciale di «Edav» del luglio 2006 dedicato alla scomparsa di padre Taddei. Ma non esiste nessun altro documento, né un oggetto come la «poltrona di Fellini» che Taddei dapprima e poi il Centro dello spettacolo e della comunicazione sociale hanno conservato gelosamente fino a consegnarla alla Cineteca di Bologna come parte integrante del Fondo Taddei. È la poltrona sulla quale per una settimana intera, quella dell'uscita de LA DOLCEVITA, si è seduto Fellini, di fronte alla scrivania dell'amico gesuita, per parlare e si dice addirittura per piangere perché la gente non capiva il suo film e soprattutto non lo capivano i cattolici.

Sull'indiretta amicizia con Wojtyła rimangono dunque soprattutto gli scritti di Taddei, compreso



quello pubblicato su «Edav» (n. 335 dicembre 2005) in occasione della morte di Giovanni Paolo II prendendo spunto dal velo che monsignor Dziwisz pose sul volto del Pontefice defunto e che «secondo le leggi liturgiche» significava «l'estremo addio al e dal mondo dei terrestri». «Ma quel fazzoletto – a giudizio di Taddei – chiude tutto ciò che Karol Wojtyła è stato: operaio, sacerdote, studente e, poi, vescovo e arcivescovo, cardinale e infine Papa (e che Papa!); e ci restituisce l'«uomo Wojtyła», «uomo» come ciascuno di noi. È questa la lezione di verità che la Chiesa ci impartisce nel contesto degli straordinari eventi, ai quali, tutti, grazie ai media, abbiamo potuto assistere. Con la sua morte, infatti, non esiste più quello che quell'uomo – ordinario e straordinario – è stato. Ci restituisce quello che è: un corpo morto, una salma, corruttibile; e un'anima immortale, che alla fine di tempi, o quando Dio vorrà, lo riassumerà per un'eterna vita gloriosa, alla quale anche noi tutti speriamo di partecipare e incontrarlo faccia a faccia, per l'eternità. Ma, al di là di questo (che pure è un mondo intero), al di là di tutto o quasi, di quello che Egli è stato non ci resta niente, perché Egli non esiste più, se non i ricordi nella mente e in quel suo persistere, fino a quando il supporto resisterà, nella fotografia, nel cinema e, di riflesso, nella televisione: tutte e solo realtà materiali, dovute a mezzi tecnologici, che proprio quell'«Uomo» ha divinato quali possibili strumenti anche di salvezza eterna per le anime di tutta l'umanità. Quel suo art. 37 dell'enciclica *Redemptoris Missio*, con l'idea veramente pedagogica e pastorale della «nuova cultura» e quella Lettera apostolica dello scorso febbraio, che ciò conferma, restano per noi – e, mi auguro, non solo per noi – i ricordi più forti di Papa Wojtyła».

Taddei fa qui riferimento anche alla *Lettera apostolica sulle comunicazioni sociali* del febbraio 2005, un documento che si connette direttamente al decreto conciliare *Inter mirifica* del Vaticano II, promulgato da Paolo VI nel 1963 e integra la famosa pericope della *Redemptoris Missio*. «Tutto questo – commentava Taddei – mi pare solleciti l'idea di poter e forse dover parlare di un *corpus*, che si può dire *unicum*, degli ultimi Papi del Novecento e che, nel contempo, sembra offrire le magistrali e provvidenziali direttrici del millennio appena iniziato, nel contesto della straordinaria sollecitazione data dall'epopea della morte e dei funerali proprio del Papa Wojtyła».



Francesco, un Papa felliniano

Purtroppo Taddei, non ha fatto in tempo a veder salire sul Soglio di Pietro il confratello gesuita Jorge Mario Bergoglio. Chissà come avrebbe reagito alla dichiarazione che LA STRADA di Fellini è il film che forse ha amato di più e che addirittura si identifica con quel film nel quale, a suo giudizio,

«c'è un implicito riferimento a san Francesco».

Le affermazioni del Papa, come si ricorderà, sono state raccolte da padre Antonio Spadaro, direttore de «*La Civiltà cattolica*», nell'ormai famosa intervista dell'agosto 2013 in cui, tra i tanti argomenti, Francesco parlava anche di arte e creatività sorprendendo per la citazione iniziale della *Turandot* pucciniana per parlare del mistero della speranza.

I riferimenti culturali furono ripresi anche da Eugenio Scalfari nella prima delle sue poco ufficiali interviste al Papa e pubblicate su «*La Repubblica*». Scriveva Scalfari: «Per metà gesuita, per metà uomo di Francesco, un connubio che forse non si era mai visto. E poi le piacciono i *Promessi sposi* di Manzoni, Holderlin, Leopardi e soprattutto Dostoevskij, i film LA STRADA e PROVA D'ORCHESTRA di Fellini, ROMA CITTÀ APERTA di Rossellini ed anche i film di Aldo Fabrizi». «Quelli – spiegava Bergoglio – mi piacciono perché li vedevo con i miei genitori quando ero bambino». A quel punto Scalfari suggeriva al Papa di vedere due film: «VIVA LA LIBERTÀ e il film su Fellini di Ettore Scola. Sono certo che le piaceranno».

Ne siamo convinti anche noi, soprattutto a proposito del Fellini di Scola (*CHE STRANO CHIAMARSI FEDERICO*) visto con grande emozione alla Mostra del cinema al Lido di Venezia. Ma tornando a LA STRADA c'è da chiedersi in chi Papa Francesco avrà visto il santo d'Assisi di cui ha voluto prendere il nome? In Gelsomina o nel Matto? Forse in tutti e due, che alla fine, in qualche modo, «convertono» Zampanò.

Tra l'altro Papa Francesco, come ha sottolineato Marco Vanelli nella rivista da lui diretta («*Cabiria – Studi di cinema*», 193), sarebbe tornato sul tema del sassolino facendo un riferimento esplicito a LA STRADA, pur non citando il film, nell'omelia di Pasqua del 2017 per commentare il brano evangelico della pietra scartata dai costruttori e divenuta testata d'angolo. «Anche noi, sassolini per terra, in questa terra di dolore, di tragedie, con la fede nel Cristo Ri-

sorto abbiamo un senso – disse Francesco –. Il senso di guardare oltre, il senso di dire: “Guarda non c’è un muro; c’è un orizzonte, c’è la vita, c’è la gioia, c’è la croce con questa ambivalenza. Guarda avanti, non chiuderti. Tu sassolino, hai un senso nella vita perché sei un sassolino presso quel sasso, quella pietra che la malvagità del peccato ha scartato”. Cosa ci dice la Chiesa oggi davanti a tante tragedie? Questo, semplicemente. La pietra scartata non risulta veramente scartata. I sassolini che credono e si attaccano a quella pietra non sono scartati, hanno un senso e con questo sentimento la Chiesa ripete dal profondo del cuore: “Cristo è risorto”».

Vanelli, nella stessa occasione, ricorda come due grandi religiosi dell’ordine fondato da Charles de Foucauld, Arturo Paoli (1912-2015) e Carlo Caretto (1910-1988), fossero stati a loro volta folgorati dal colloquio dalla teoria del sassolino. Paoli si diceva sconvolto da quel raggio di luce che di notte scendeva sulla piccola pietra tenuta in mano dal Matto, ma raccontava anche che quando arrivò assieme a Caretto a El Abiodh, in Algeria, per un’esperienza di noviziato nel deserto, scoprì che il confratello aveva con sé delle immagini di Gelsomina quasi fossero santini. Per lui, quelle illustrazioni, erano «come un documento della sua decisione».



LA STRADA, dalla sequenza del «sassolino»



Quel filo che unisce

LA STRADA alla *Laudato sí*

Tornando a Francesco, Andrea Monda, direttore de «L’Osservatore Romano», parla addirittura di un «filo rosso che congiunge la *Laudato sí* e LA STRADA». Lo fa in un articolo del 19 gennaio 2020 dal titolo *Gelsomina, il Matto e quel sassolino così importante* all’interno di un paginone dedicato dal giornale della Santa Sede ai cento anni della nascita di Fellini. «“Tutto è connesso” ripete spesso Papa Francesco: è questo – spiega Monda – uno dei messaggi centrali del suo pontificato e dell’enciclica *Laudato sí*. E se tutto è connesso ne consegue che tutto ha valore, tutto è importante e quindi non esistono

storie piccole, non esiste una persona che non sia frutto dell’amore creativo e gratuito di Dio. Da qui la dignità di ogni singola esistenza. Quella dignità di cui ha saputo rivestire, con delicata pietà, ogni personaggio il genio creativo del regista riminese».

«Nell’arcobaleno delle immagini felliniane – a giudizio del cardinale Giancarlo Ravasi («*Rivista del Cinematografo*», marzo 2020) – brillano alcune figure che sono quasi evangeliche, apparizioni di luce e fiducia. Appartengono a quegli “ultimi” che incarnano la beatitudine dei “puri di cuore”, dei “miti e umili di cuore”, simili al Cristo. Alla radice c’è quella “grazia” divina che si esprime anche nella gratuità del gioco, come nei CLOWNS, ammirati dallo sguardo rapito del bambino che assiste al montaggio del circo. In questa categoria s’iscrivono i vari “matti” che occhieggiano in diverse occasioni nei film di Fellini, variante dell’“idiota” dostoevskiano, espressione di conoscenza trascendente (è d’obbligo citare il Matto della STRADA e il protagonista della VOCE DELLA LUNA). Nella sfilata di queste figure “evangeliche” si presenta certamente nella DOLCE VITA la ragazza (incarnata da Valeria Ciangotini) che, all’alba di un nuovo

giorno dopo la notte dell’orgia, vanamente interpella un sordo Marcello Rubini-Mastroianni con la sua voce e i suoi occhi pieni di innocenza e di speranza. Una redenzione vanamente offerta, che ha un’altra rappresentazione nella prostituta dal cuore puro e ingenuo delle NOTTI DI CABIRIA che crede nella possibilità di una diversa esistenza, inserendosi nella processione al santuario della Madonna del Divino Amore. È, però, indubbio che per tutti la figura piú folgorante, sorella ideale di Cabiria, non per nulla incarnata dalla stessa indimenticabile Giulietta Masina, è la Gelsomina della STRADA. È inutile – conclude Ravasi – aggiungere commenti

a questa storia evangelica che è ormai inchiodata nell'immaginario collettivo con la vicenda narrata, ma soprattutto con la figura della protagonista», «che anticipa forse anche il tema degli "scartati", ultimi nella società e primi nel Regno di Dio, può essere il simbolo piú alto della spiritualità di Fellini».

Ma eccolo il dialogo tra il Matto e Gelsomina. Il rileggerlo, anche per chi lo sa piú o meno a memoria, provoca sempre un'emozione.

«Tu non ci crederai, ma tutto quello che c'è a questo mondo serve a qualcosa. Ecco, prendi quel sasso lí, per esempio».

«Quale?».

«Questo... uno qualunque. Ecco, anche questo serve a qualcosa, anche questo sassetto».

«E a cosa serve?».

«Serve... ma che ne so! Se lo sapessi sai chi sarei?».

«Chi?».

«Il Padreterno che sa tutto: quando nasci e quando muori. Non lo so a cosa serve questo sasso io, ma a qualcosa deve servire. Perché se tutto è inutile,

allora è inutile tutto. Anche le stelle, almeno credo... e anche tu. Anche tu servi a qualcosa, con la tua testa di carciofo».

Da qui e da quanto detto prima si capisce come sia impossibile per un Papa gesuita non amare Fellini, pensando inoltre a quanto alcuni suoi confratelli (oltre padre Taddei, padre Virgilio Fantuzzi e padre Angelo Arpa) sono stati vicini al grande regista e ne hanno valorizzato l'opera. Ma tra questi, chi piú di altri può legare il proprio nome a Fellini e a LA STRADA è, per quanto detto, proprio Taddei. A parte la vicenda de LA DOLCE VITA appena ricordata, basterebbe pensare al fatto che LA STRADA sia sempre stato, come detto, un «cavallo di battaglia» di Taddei e di tutti i suoi allievi: un film «letto» inquadratura per inquadratura, analizzato, sviscerato, apprezzato, amato. E chissà che Bergoglio, a suo tempo, non abbia avuto tra le mani proprio la bella lettura de LA STRADA a firma di Taddei?

1969 Castellammare di Stabia, cartellone realizzato dai partecipanti al corso di Lettura del film per la serata finale



ARCHIVIO STORICO PADRE NAZARENO TADDEI SJ

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria con Decreto del 27 giugno 2011 ha dichiarato l'Archivio di Padre Nazareno Taddei sj di interesse storico particolarmente importante e pertanto sottoposto alla normativa vigente.

Ora presso la Cineteca di Bologna, è sotto l'egida della Sprintendenza della Regione Emilia Romagna.

**Per chi vuole sostenerci può assegnare
il 5xmille al nostro CF [02447530581](https://www.5xmille.it/CF/02447530581)**



Metodologia taddeiana e secolarizzazione

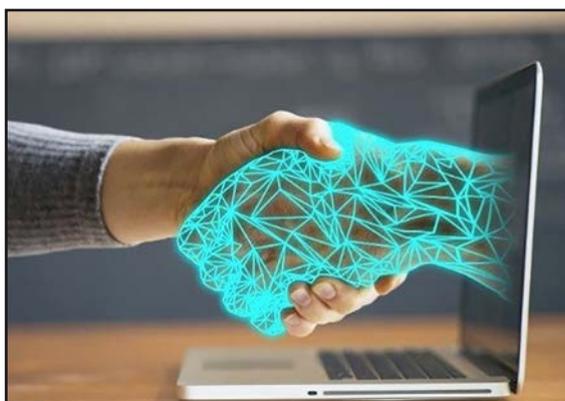
di LUIGI ZAFFAGNINI

A cento anni dalla nascita di Nazareno Taddei e a un quasi quindicennio dalla sua morte, appare lecita la domanda: «*Come si colloca il suo pensiero sulla comunicazione mediatica rispetto al tempo attuale e agli sconvolgimenti da essa portati alla vita quotidiana di interi continenti?*». In pratica quasi un: «*Che direbbe oggi Taddei?*».

Lungi dall'idea di attribuire interpretazioni corrive alla sostanza del suo pensiero e di ridurre tutto al semplicismo del «*Tutto è già stato scritto*», l'atteggiamento piú consona all'insegnamento scientifico e morale insito nella Metodologia pare essere quello di suggerire brevemente una indagine sullo stato della secolarizzazione (dovuto allo sviluppo del linguaggio delle tecnologie) e contemporaneamente sulla funzione della metodologia stessa come strumento adeguato per opporsi a questa secolarizzazione.

La lunga marcia della secolarizzazione.

Innanzitutto occorre chiedersi che cosa s'intenda per secolarizzazione. Essa come fenomeno che trasforma l'aspetto religioso in laicista è tutto interno alle religioni stesse e, nel nostro caso, interno al cristianesimo e alla cultura da esso generata. Nelle religioni politeiste (soprattutto antiche) qualsiasi fenomeno osservabile dall'uomo era riconducibile al divino. Solo il mondo ebraico con il suo monoteismo ha seguito la narrazione biblica secondo cui Dio ha permesso una gerarchia tra i viventi e le cose inanimate, secondo la quale l'uomo è non padrone, ma l'«**amministratore**» del mondo a partire dalla sua vita stessa. E questo è un assunto che



Da *Civiltà Cattolica*, aprile 2020

Taddei ha ribadito piú volte nella sua cosmologia della comunicazione.

È a questo punto e a questo proposito che la secolarizzazione mostra la propria origine e vocazione, proprio nel momento in cui assume il volto di progetto di razionalizzazione del mondo da parte dell'uomo. La fiducia esclusiva nella ragione e nel progresso si sostituisce alla fede in

Dio, cosí come il concetto di «**padrone**» del mondo e del proprio destino si sostituisce al concetto di «**amministratore e curatore**». In tal modo si origina il disegno del **potere** in contrapposizione a quello del **servizio**. Tutte le implicazioni politiche e psicologiche nel comportamento umano, che da ciò derivano, si aprono storicamente a quel fenomeno che prende nome di «**modernità**» e che si caratterizza nella non necessità del divino per il progresso umano, cui bastano lo scientismo e la tecnica.

Proprio storicamente ci sono momenti che consolidano sempre piú la secolarizzazione in senso laicista: il protestantesimo, le guerre di religione, il ruolo degli intellettuali, il razionalismo filosofico spinto, le rivoluzioni industriali e tecnologiche.

Di per sé questo percorso non sarebbe pregiudizievole per una visione cristiana del mondo, ma sono le figure degli intellettuali, balzate alla ribalta, che lo rendono tale in forza delle idee radicate in una sistematica opposizione alla priorità del divino sull'umano.

Sono stati Lutero e i suoi seguaci con la teoria del «**libero esame**» delle scritture e con la «**giustificazione per fede**», scissa dai comportamenti o con la negazione della «**transustanziazione**» a trasformare assunti para-teologici in assunti di potere

politico, ribelli al disegno di Carlo V di una Europa dalle radici cristiane.

Sono stati Voltaire e i razionalisti a fornire la base del deismo massonico su cui hanno prosperato per due secoli la secolarizzazione e il laicismo. E, infine, sono stati gli Hegel, i Feuerbach, i Marx a giudicare il cristianesimo una religione superata, una *religione per il «volgo ignorante»*, una superstizione oscurantista. Friedrich Engels, il compagno di Marx, aveva sostenuto che il cristianesimo era un movimento di schiavi, di proletari, di oppressi, i quali, delusi dall'esito della ribellione anti-romana, si erano consolati con una redenzione spirituale.

Ma ciò che ha inciso più profondamente sul fenomeno della secolarizzazione è stata l'erosione che la cultura di massa ha portato alla specificità del cristianesimo-cattolicesimo, dipingendolo come **una religione come tutte le altre**. Così anche la fede è diventata, ai giorni nostri, passo dopo passo, una visione interculturale ed ecumenica, distante dalla sacralità e dal trascendente. L'assolutizzazione dell'**immanente** (il pacifismo, l'ambiente, il bene comune, il femminismo, la fratellanza umana ecc.), invece, rappresenta ideali astratti che facilmente si identificano più con le ideologie correnti che non con l'essenza del cristianesimo.

Quando questa condivisione, spesso acritica, di ideali laici (e laicisti) in seno all'ambito religioso diviene preminente, si diffonde una tendenza anti-realistica, destinata a promuovere quella **religione civile** che, dentro un ritualismo di massa (ad es. le cerimonie delle festività laiche), alimenta la concezione che al cristianesimo-cattolicesimo vada riservato solo un ambito personale e privato, secondario rispetto al dovere di cittadino della *polis*. E quando questo dovere implicasse una opposizione dura allo stato oppressore borghese, allora la **Teologia della liberazione** verrebbe in soccorso e diventerebbe la giustificazione morale di un appoggio a un credo ideologico, come accaduto in America latina.

I valori non riguardano più l'anima e la sua salvezza, nella accettazione del sacrificio della croce, bensì l'obbedienza a tutto ciò che la legge civile propone e dispone. La convivenza pacifica non è più quella di Gesù che dice: «**Vi lascio la pace, vi**

do la MIA pace. NON come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,23-29), bensì il «**pacifismo**» in cui la maggioranza quantitativa dei cittadini dà il suo consenso o il suo silenzio-assenso anche a ciò che ripugna alla legge naturale e alla morale cristiana (aborto, matrimoni omosessuali, utero in affitto, educazione gender ecc.).

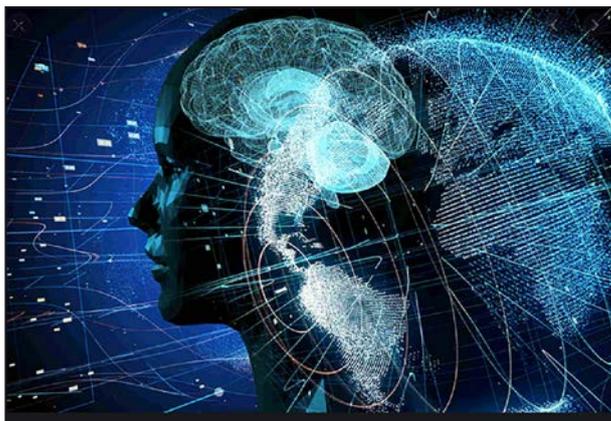
Il pensiero secolarizzato: linguaggio e contenuti.

La contiguità tra secolarizzazione e ideologia, alla luce di una **Lettura strutturale** metodologicamente corretta, mette subito in evidenza che il sistema comunicativo, adottato per veicolare i contenuti nell'epoca delle tecnologie, si presta benissimo a un appiattimento con il linguaggio dell'immagine tecnica, soprattutto per quanto riguarda le implicazioni nell'ambito delle neuroscienze.

Non ripeteremo qui quanto abbiamo a suo tempo illustrato analiticamente (v. *Edav* nn. 405/2012 e 454-455/2017), se non per dire che il fenomeno ha forti incidenze sulla sfera comportamentale di chi si

adeguа supinamente al processo ideativo dipendente dall'effetto prodotto dai **Neuroni specchio**.

Infatti, quello che chiamiamo oggi **Pensiero unico o uniforme** e che è fortemente intriso di secolarizzazione, quando non di puro laicismo, è prima di tutto un pensiero organizzato su uno schema esclusivamente emotivo, che nega qualsivoglia parametro di realtà (v. più sopra la '*tendenza anti-realistica*') e che agisce sugli strati pulsionali e primitivi del sistema più profondo del cervello e più lontano dalla corteccia cerebrale dove si elaborano gli apprendimenti complessi. Nella corteccia cerebrale risiedono anche i cosiddetti **neuroni-specchio** che si attivano davanti alle azioni reali nostre e anche quando l'immagine audiovisiva produce azioni simili a quelle reali. Pur senza indurre quelle reazioni materiali o fisiche, che si avrebbero nella realtà, questi neuroni depositano nella memoria l'innescò a trasformare tale potenzialità in intervento concreto, in una eventuale situazione futura. E da questo non si può escludere, in determinate condizioni, la esplosione, nel comportamento individuale o di massa, di atteggiamenti estremi, se non interviene un metodo di **lettura** dei fenomeni che garantisca un pensiero libero.

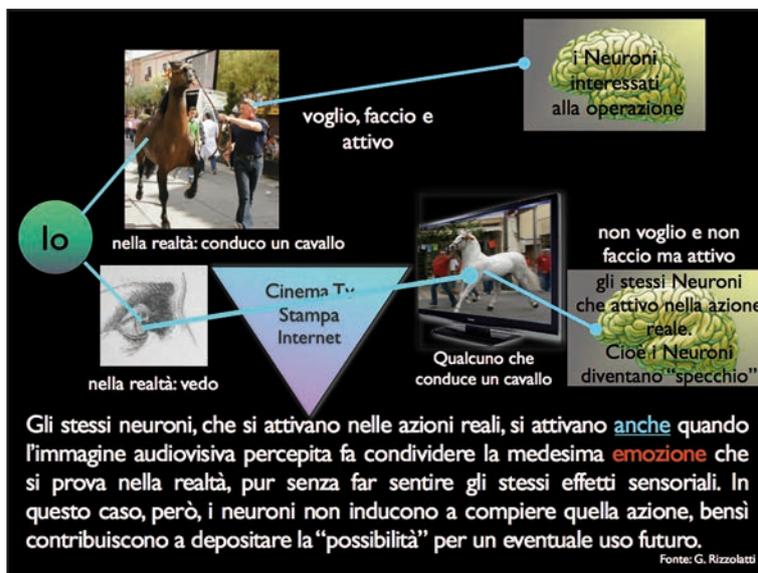


<https://www.runu.it/apprendere-grazie-alle-neuroscienze-a-colloquio-con-giacomo-rizzolatti/>
da «Risorse umane e non umane» del 6.11. 2018 servizio di Dario Colombo

Ora il meccanismo che incrina la granitica consistenza della comunicazione secolarizzata, senza che appaia la sottostante potenziale violenza, è facilmente comprensibile prendendo in esame un esempio. L'affermazione che oggi in Occidente si è sempre combattuto per la democrazia, la libertà e il benessere dell'uomo, non può trovare nessuno che, nella genericità dell'assunto, possa smentirla. C'è forse qualcuno che possa testimoniare contro la prosperità del mercato e contro l'ampiezza dei diritti individuali ottenuti (almeno fino all'arrivo del Covid-19)? Nessuno. I più incalliti critici forse risponderrebbero che questa non è vera democrazia, non è vera libertà, non è vero benessere e che tutto ciò è altro e altrove, ma questo non cambierebbe la

sostanza del nostro discorso, perché questa osservazione varrebbe, allora, per un altrove. In primo luogo siamo di fronte a opinioni in forma di inequivocabile giudizio che non richiede risposte, ma solo consenso. In secondo luogo è la vaghezza astratta dei termini usati a favorire quella dimensione retorica che attribuisce il potere di essere ascoltato a chi concepisce ed esprime un pur semplicistico ragionamento in quella forma. Chiariamo meglio. Con la secolarizzazione, figlia di un razionalismo antropocentrico, e con il conseguente pensiero uniforme (c.d. **politicamente corretto**) il denominatore comune della comunicazione è dato dalla inattaccabilità degli assunti sotto il profilo della verosimiglianza. È quello che accade con le definizioni assiomatiche o con gli aforismi. Una volta definita la politica come «**la più alta forma della carità**» (Paolo VI) oppure come «**l'arte del possibile**» (Bismarck), anche se si tratta di concezioni opposte, chi si trova di fronte a una di esse non può dissociarsi, se non a patto di aprire un contenzioso infinito con un trattato di politologia. Anche questo è un frutto anti-realistico di quell'atteggiamento che vede l'uomo esercitare il suo potere di dare un ordine al mondo secondo i suoi schemi (ideologie). Si tratta, cioè, di un rovesciamento di quanto accade in natura, dove non vediamo il vento ma solo l'epifenomeno dello stor-

mire delle fronde. Se ben ci si pensa, Taddei aveva colto perfettamente questa distinzione quando aveva sottolineato la differenza tra **Cosa-segno** e **Segno-cosa**. In apparenza, quindi, non c'è alcuna possibilità di disaccordo nelle suddette affermazioni, mentre, paradossalmente, vi è latente un potenziale dissenso tra chi asserisce e chi **deve** consentire. La latenza in questione è quella che riguarda la mancanza di libertà di scelta. O acconsenti, o fingi di acconsentire, perché la corrente creata da chi acconsente è troppo impetuosa. E, a quel punto, tutto quanto è stato depositato a livello cerebrale attraverso i neuroni-specchio può liberare quella carica di insospettata violenza accumulata in anni di assuefazione ai media.



Si sprigiona, così, un processo che da individuale può diventare sociale e orientarsi verso il vero (o presunto) carnefice, che diventa, allora, la vittima nel ribollire della cronaca o della storia. Questo è quanto accade, ad esempio, sui *social* o mezzo stampa nei linciaggi di figure pubbliche, volta a volta, rese odiose a prescindere dal fatto che abbiano commesso crimini o meno.

Quando nel Vangelo si dice: «**L'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere culto a Dio**» (Gv 16, 2), il discorso di Gesù si adatta benissimo anche all'uomo d'oggi. E tutto questo è ciò che preoccupava ieri Taddei, e che lo preoccuperebbe anche ora, sotto il profilo morale e religioso a proposito della formazione di una mentalità massmediale che soggioga.

Quando nel Vangelo si dice: «**L'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere culto a Dio**» (Gv 16, 2), il discorso di Gesù si adatta benissimo anche all'uomo d'oggi. E tutto questo è ciò che preoccupava ieri Taddei, e che lo preoccuperebbe anche ora, sotto il profilo morale e religioso a proposito della formazione di una mentalità massmediale che soggioga.

Quanto al fatto, poi, dei contenuti di un sistema di credenze che si fonda sulla secolarizzazione non c'è che da scegliere. L'**Homo saecularis** si è votato pienamente a una serie di credenze che nulla hanno di sacro e che non presuppongono la divinità. Tutto ha origine da un falso postulato di uguaglianza. Per questo crede ancora nella realizzazione del socialismo, nella indifferenziazione tra culture e tra gradi di civiltà, nella lotta contro la barbarie del Medioevo e contro l'oscurantismo; crede nel progresso e al tempo stesso crede di difendere la fede o di difendere la Chiesa se difende gli animali e/o una concezione climatologica; crede di difendere

i diritti individuali anche quando lascia libero corso all'aborto a alle unioni omosessuali, senza rendersi conto che ciò cozza prepotentemente contro la sua convinzione di difendere la vita e la natura, ecc. ecc.). C'è quindi un atteggiamento (negativo) quantitativistico che strumentalizza una (buona) disposizione d'animo qualitativa. Un esempio è quello della ecologia o della difesa degli animali. Un conto è il rispetto dell'ambiente fondato sulla educazione individuale e un altro è il fare diventare questo principio uno strumento di lotta collettiva contro altri. Lo stesso vale in campo di animalismo: sentire affetto per le creature animali che ci vivono accanto è un segno di mitezza, mentre sostituirle alla dignità e alla cura degli altri è una forma di idolatria.

Forma mentis e comportamenti.

Il prototipo dell'*Homo saecularis*, sia che si dichiari ateo o che professi formalisticamente una qualche credenza che concilia forzatamente ideologia e religione cristiano-cattolica, mostra sempre un carattere che lo induce a evitare qualsiasi confronto con la realtà (quotidiana o storica che sia) in nome di un proprio convincimento di partire sapendo di essere dalla parte giusta.

Per questo il *leitmotiv* del suo stato mentale è quello paragonabile alla condizione di chi, impenitente narcisista, coltiva più l'apparenza e diffida della sostanza. Non sono questi aspetti clinici veri e propri ma, se si riflette un poco sui comportamenti degli individui massificati, si troverà che è più facile incontrare «astuti serpenti» che non «candide colombe». Così la società che si costruisce è quella di una falsa identità di massa, buona solo a confondersi così come è accaduto e sta accadendo nelle attuali condizioni di pandemia non debellata e forse indebellabile.

E, allora, la persona, che non è provvista di quella *metodologia* del pensiero argomentativo nell'epoca delle tecnologie, cui Taddei teneva al punto di farne una missione di religiosità autentica, cosa fa? Nella confusione in cui è stata abbandonata da *media* e da agenzie di informazione, si difende costituendo gruppi e correnti comportamentali che, da un lato rispondono ad aspirazioni egoistiche e dall'altro sono ulteriore preda di strumentalizzazione mediatica e/o politica.

Nello specifico, data la natura emozionale del suo stato mentale, i meccanismi difensivi dell'uomo massificato e secolarizzato dei nostri giorni sono quelli primitivi. Prima di tutto negare l'evidenza del reale, perché non corrisponde all'idea di società che si era prefigurato (Es. *Il vero socialismo non è questo. La vera democrazia non è questa. La*

vera libertà non è questa ecc.). Si allontanano, così facendo, ogni responsabilità e presa di coscienza, cercando di suddividerle e diluirle nell'ampio mare del male di tutta la società (è *colpa della società*). In secondo luogo proiettare e scaricare su altri ogni causa dei fallimenti e delle frustrazioni (*Hanno sbagliato gli uomini ma l'ideologia era giusta*). Nel nostro caso: cercare, possibilmente tra coloro che sono avversari politici, un colpevole, che diventa capro espiatorio contro cui sfogare quella rabbia latente di cui più addietro si diceva. Da un lato c'è una percezione inconscia, che non affiora razionalmente per mancanza di strumenti cognitivi. L'errore nelle personali scelte ideologiche e il fallimento politico appaiono in trasparenza, ma non vengono ammessi. Dall'altro canto subentra una compensazione patologica per affrontare il senso di impotenza e di delusione.

Di solito si pensa che secolarizzazione e massificazione unite siano un baluardo fortificato e inespugnabile che si avvale dell'appoggio dei cosiddetti *Poteri forti*, della massoneria, delle *lobbies*, delle alte gerarchie ecclesiastiche, dei grandi imperi editoriali e televisivi. Tutto questo potrebbe essere vero solo se si intende parlare dei nuclei di potere multinazionale che si servono delle masse, che rappresentano la carne da cannone da esporre alle battaglie della finanza internazionale e della globalizzazione di mercati e comportamenti. Ma non si è mai visto un esercito senza la massa dei soldati semplici che, consapevolmente o inconsapevolmente si prestano a fornire la massa dei sacrificabili.

Se si guardasse invece attentamente alla consistenza intellettuale di questa massa si scoprirebbero la sua debolezza, la sua incompetenza e la sua incapacità ad opporsi a una azione di adeguato contrasto. Non si tratta, infatti, di individui che, a parte la granitica fede negli assunti della secolarizzazione, presi singolarmente, possano mostrare la capacità di resistere a un dialogo serrato o a un contraddittorio argomentato, dato che vivono solo della sensazione di appartenenza a una pseudo-comunità che si riconosce nel medesimo processo ragionato e ideologico. In una società più equilibrata, che investisse sulla scuola e sulla famiglia, costoro dovrebbero essere educati o rieducati con un programma di ecologia mentale.

Al contrario, pur essendo in genere schematici e ripetitivi, costoro trovano una scarsa resistenza in coloro che potrebbero contraddirli, usando quelle giuste argomentazioni che si apprendono mediante la *strategia dell'algoritmo* fondata sulla traduzione da linguaggio concettuale a linguaggio contornuale. Infatti, non esiste ancora in chi ha seguito gli in-

segnamenti di Taddei la consapevolezza del potere di convincimento insito nello strumento del dialogo e della dialettica argomentata, perché, all'apparenza, il popolo dei secolarizzati e massificati incute il timore della quantità e delle reazioni eccessive che, in effetti, ritroviamo nelle manifestazioni propagandistiche o sui *social*.

Queste reazioni, alla fine, diventano un vero e proprio abito mentale ed una struttura caratteriale. L'*Homo saecularis* non accetta ciò che è indefinito e che può avere esito incerto. È talmente convinto di essere dalla parte del vero e del giusto che si relaziona con gli altri e con il mondo esterno solo attraverso lo schema amico-nemico e attraverso il filtro del sospetto e della diffidenza. Si tratta di un meccanismo di difesa della propria immagine idealizzata e della propria idea che gli impedisce di pensare che punti di vista altrui possano essere migliori e meritino fiducia.

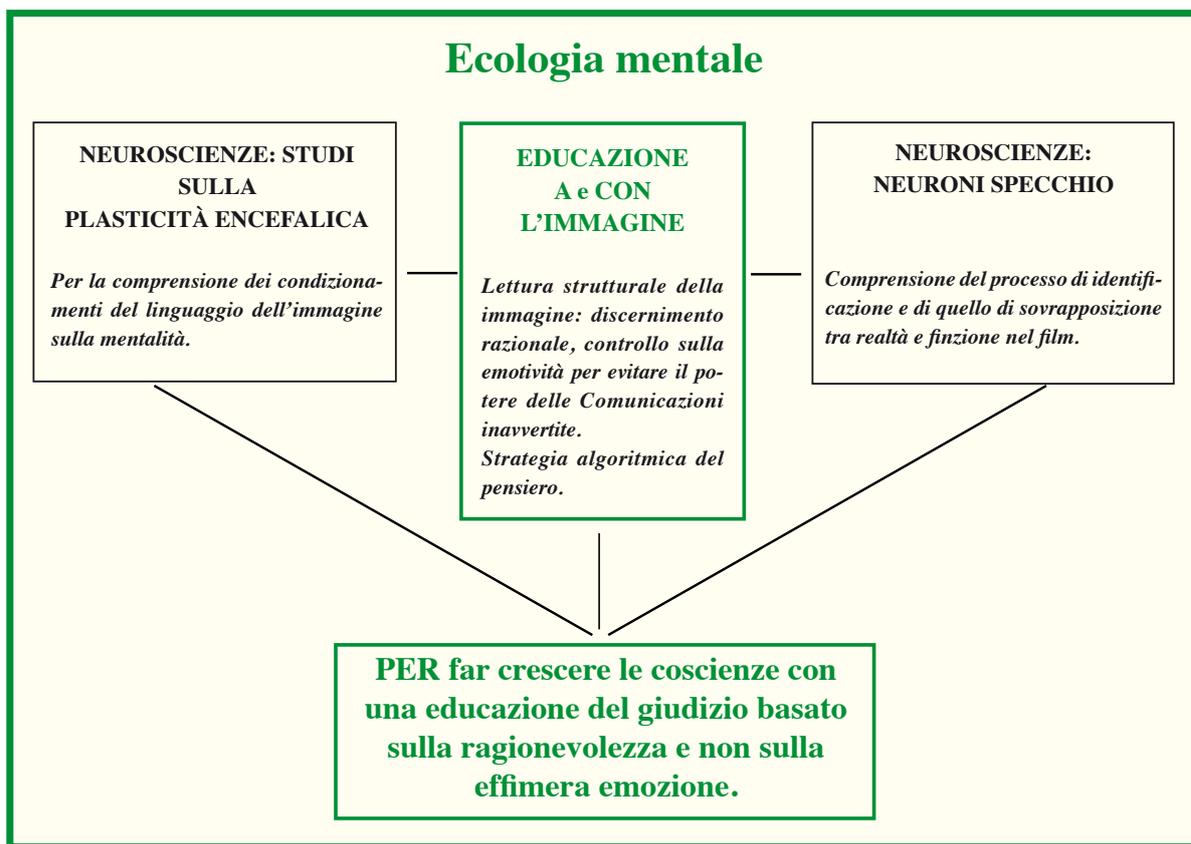
Nonostante tutto il dibattito su relativismo e anti-relativismo il sistema culturale sviluppatosi ai nostri giorni evita di condividere ipotesi e prospettive che non siano contenute nel panorama del pensiero comunemente accettato come corretto. Il mondo secolarizzato degli intellettuali e della gente comune è molto simile a un sistema immaginario, dentro al quale ci sono già la verità e la giustizia, mentre fuori prevale un dispositivo di volta in volta identificabile con il male assoluto della società. Quanto sta accadendo in seno alla magistratura e nella

fobia, storicamente e politicamente ingiustificata, per il ritorno di uno stato fascista, è l'esempio di quanto avanti si sia spinto il distacco dalla realtà e dai fondamenti della democrazia.

Oggi più che mai ci sarebbe bisogno di una diffusa *Ecologia Mentale* così come a lungo hanno predicato, inascoltati, il religioso e lo studioso Taddei. Se, infatti, non vogliamo proprio dire che ci troviamo in presenza di un autentico stato psichico, dobbiamo quanto meno notare che, nel mondo della società secolarizzata, si diffonde necessariamente un unico sentimento non così sotterraneo come si vorrebbe far credere: l'odio accompagnato dall'invidia.

In altre parole, se tutto ciò che sta fuori del politicamente corretto è nemico, allora esso è da odiare e da distruggere. All'interno di questa logica non c'è spazio per voci dissonanti e l'unica azione possibile è silenziare chiunque sia percepito come un pericolo per una identità politico-culturale che si ritiene sempre e comunque moralmente superiore.

Questo stravolgimento della realtà, questa negazione della stessa e questa presunzione di verità assoluta da imporre con ogni mezzo mediatico e non, sono proprio quanto abbiamo quotidianamente sotto gli occhi (col non piccolo aiuto anche di una situazione epidemico-sanitaria) e che Pasolini definirebbe una «*devastante e inarrestabile mutazione antropologica*».





Cinema e matematica: funzioni socioculturali, formazione, fruizione

in ricordo di Padre Nazareno Taddei sj nel centenario della nascita

di GABRIELE LUCCHINI¹

1. Premessa

Ritengo opportuno segnalare al lettore che a matematica e cinema ho dedicato le mie attività professionali indicate in un curriculum vitae², che Padre Nazareno Taddei sj è stato per me il riferimento su cinema, comunicazione e istruzione anche dopo che ho rivolto i miei interessi professionali alla matematica, che nel n. 132-133 di *Edav* (ottobre-novembre 1985, pp. 9-17) P. Taddei pubblicò il testo della sua conferenza «Verità e comunicazione nell'insegnamento della matematica», tenuta su mio invito all'Università degli Studi di Milano il 20 maggio 1985³.

Il cinema è stato la mia passione giovanile, la matematica per più di quarant'anni la mia professione, che ho apprezzato sempre più, anche dopo il collocamento a riposo: mi è venuto naturale considerare quello che le attività in questi due campi mi hanno dato dai punti di vista culturale e umano e alcuni anni fa ho cominciato a scrivere in proposito⁴.



Le considerazioni che qui propongo riguardano riflessioni, che in parte ho già segnalato anche in internet⁵, legate alla irruzione della matematica nella mia vita con il ridimensionamento dell'interesse per il cinema: dico subito che questo non comporta una gerarchia di valori delle attività, ma la consapevolezza della possibilità di svolgere diversi soddisfacenti lavori utili alla umana famiglia e alla propria crescita personale.

Riprendere e sviluppare l'argomento «cinema e matematica» mi è parso un buon modo per rendere

omaggio nel centenario della sua nascita a **padre Nazareno Taddei sj** (Bardi, 5 giugno 1920 – Sarzana, 18 giugno 2006), come mio maestro indiretto per il cinema (lo ho conosciuto attraverso attività nel *Centro Studi Cinematografici di Milano* collegate a suoi studi⁶ prima di diventare suo collaboratore e amico) e diretto per comunicazione e istruzione come comunicazione⁷.

Scritti di N. Taddei e informazioni su di lui sono reperibili nel sito www.edav.it; ho già scritto, in *Edav* e in altre pubblicazioni e in fonti internet, su di lui e su suoi lavori⁸. Segnalo che Tomaso Subini ha pubblicato la voce «Nazareno Taddei» nel volume 94 del *Dizionario biografico degli Italiani*⁹.

¹Pagine web: Complementi relativi alle note di questo articolo sono in <http://users.mat.unimi.it/users/lucchini/g441.htm> (nel seguito g441) con il numero della nota nel testo; il primo è alle pagine internet gabl00.htm di dell'autore.

²V. gabl00n1.htm in g441.

³La prima parte è riportata in l-ntver.htm da g441.

⁴L'occasione è stata il «caleidoscopio di testimonianze» per il centenario della nascita di Carlo Felice Manara (Novara, 31 marzo 1916 - Milano, 4 maggio 2011), mio maestro per la matematica (v. cfmf3d34.htm da g441); poi ho scritto i cinque articoli segnalati con link in g441

⁵V. articoli segnalati in nota ⁴.

⁶In particolare, le schede filmografiche (v. g441).

⁷Segnalo gli estratti in *L'insegnamento della matematica e le nuove metodologie e lo schema di Lucchini-Taddei* citati in g441.

⁸Dati sono segnalati in g441.

⁹Il testo risulta fruibile in internet, liberamente se nelle prime sei voci consultate.

2. Cinema e film: funzioni socioculturali, formazione e guida alla fruizione

Il cinema può essere considerato come complesso di strumenti, tecniche, attività per la registrazione, l'elaborazione e la proposta di immagini tecniche audiovisive, con possibilità di sonoro, registrato con il visivo o aggiunto; ovviamente, gli obiettivi della realizzazione possono essere vari, dalla documentazione alla narrazione, dalla propaganda al guadagno, con conseguente varietà di funzioni, in particolare socioculturali (proposizione critica o divulgativa, divertimento, educazione, ...).

Il successo dello sfruttamento commerciale dei film ha fatto del cinema un fenomeno socioculturale di grande importanza e ha portato a vari studi, compresi quelli sulle funzioni del cinema e sulla possibilità di formazione alla lettura del film, di educazione all'immagine e con l'immagine, di guida alla fruizione; ovviamente formazione alla lettura in generale e guida a singoli film sono una libera scelta del fruitore.

Suppongo che il lettore conosca o possa reperire informazioni essenziali per le considerazioni di questo articolo.

3. Cenno a contributi di N. Taddei

N. Taddei ha dato il suo importante, anche se non sempre riconosciuto, e forse compreso¹⁰, contributo ai predetti studi: nelle figg. 1-5 segnalo cinque suoi trattati (uno in due volumi) dei quali ho messo gli indici in internet¹¹, rimandando al citato sito *EDAV* e al sito *OPAC SBN* per una più ampia informazione e documentazione, anche su videolibri¹².

Il primo trattato riguarda lo studio del cinema, gli altri quella che si può chiamare la formazione iniziale, nel senso di preparazione di base non legata a singoli film: mi pare che gli indici li presentino adeguatamente.

¹⁰Talvolta forse anche volutamente.

¹¹La reperibilità degli indici è segnalata in g441.

¹²On-line public access catalogue del Servizio bibliotecario nazionale.

Per la guida a film, singoli o in raccolte, N. Taddei ha scritto articoli e monografie, organizzato proiezioni con presentazioni e dibattiti, isolate o in programmi¹³.

fig. 2-4



4. Matematica: idee generali, risultati, teoremi, algoritmi, procedure, teorie, modelli, strutture, utilizzazioni

Confido che anche i lettori che non hanno avuto occasione di superare tristi ricordi scolastici della matematica mi concedano il credito di prestare attenzione a considerazioni su questa disciplina, in sé e in relazione al cinema.

Non essendo questa la sede per parlare di cause di insuccessi in matematica¹⁴, mi limito a proporre la matematica come ricerca anche sperimentale di risposte a problemi dell'uomo, a partire da quelli sulla quantità e sulle forme, nel senso suggerito dalle domande «quanti sono?» e «che forma ha?»¹⁵, anche solo in senso intuitivo, con sviluppi personali di conoscenze su idee generali, risultati, teoremi, algoritmi, procedure, assiomatizzazioni che possono essere ritenuti indicativi dei rapporti con la matematica, ma è auspicabile un'idea sulle funzioni di questa disciplina nella società, nella formazione, nella maturazione umana¹⁶.

5. Matematica e matematici come contenuto di film

Matematica e matematici sono stati, e presumibilmente saranno ancora, contenuto di film sia per la normale distribuzione cinematografica con le varie modalità di fruizione, sia per specifiche realizzazioni e utilizzazioni didattiche.

Ovviamente, da quest'ultimo punto di vista particolare interesse hanno

¹³Sui cineforum segnalo l'articolo indicato in g441.

¹⁴Agli interessati all'argomento segnalo il mio libro «*Insuccessi in matematica, programmi di insegnamento, formazione degli insegnanti - Documenti e spunti di riflessione*» indicato con una recensione in g441.

¹⁵In g441 segnalo due libri.

¹⁶V. indicazione in g441.

le possibilità di visualizzazione¹⁷ e pare auspicabile un servizio informativo specifico¹⁸, nel quadro di servizi su conoscibilità di esistenza e reperibilità¹⁹ con opportuni criteri di classificazione e con proposte di elementi da conoscere²⁰.

Già i tipi di numero e i modi di denominare e caratterizzare le forme che una persona conosce possono essere ritenuti indicativi dei suoi rapporti con la matematica, ma è auspicabile un'idea sulle funzioni di questa disciplina nella società, nella formazione, nella maturazione umana²¹.

6. Su alcune caratteristiche di cinema e matematica

Nell'ordine di idee accennato nella premessa, mi paiono interessanti e stimolanti alcune considerazioni comparative tra caratteristiche del cinema e della matematica che ho avuto modo di notare nella mia esperienza personale e che ho già accennato nell'articolo «*Cinema e matematica: il gioco di Marienbad e spunti di riflessione*» consultabile con link da 4c di g441.

Nel titolo di questo nuovo articolo ho indicato quelli che considero i tre riferimenti essenziali per considerare il tema in generale e per personalizzarlo, quando si voglia farlo: funzioni socioculturali, formazione, fruizione.

Cinema e matematica possono avere per la società varie funzioni socioculturali e per i singoli funzioni molto diverse tra loro (fino a nessuna voluta, ma senza possibilità di eliminare effetti del cinema nella società) in relazione a formazione alla fruizione e a fruizione di singoli film: la loro considerazione sistematica esula dagli obiettivi di questa trattazione e la lascio ai lettori interessati con le opportune scelte personali.

Ovviamente si può parlare di cinema e matematica in generale, dei loro strumenti, degli artefici, di opere (film e risultati matematici, usando questa locuzione nel senso di unità compiute della costru-

zione o dell'uso della matematica), di studi critici, di attività di promozione culturale.

Il cinema si presenta come un edificio comprendente attrezzature di documentazione e di comunicazione "narrativa", opere (film), occasioni di fruizione e di conoscenza, e ha professionisti impegnati con vari ruoli per lo studio delle attrezzature (anche per le cosiddette cinematografia scientifica e cinematografia didattica), per la realizzazione di film, per il loro studio e lo studio del linguaggio, per la promozione culturale, per l'insegnamento, per l'educazione: alla gran parte dei suoi fruitori il cinema interessa per i film da vedere.

La matematica si presenta come un edificio comprendente strumenti concettuali e tecnologici, innanzitutto per lo studio, la conoscenza, la comprensione, la descrizione, l'interpretazione di realtà e di opere (che ho indicato come risultati) e ha professionisti impegnati con vari ruoli per la ricerca, per l'insegnamento, per la promozione culturale, per l'educazione: alla gran parte dei suoi fruitori interessa per sue applicazioni e per sue utilizzazioni nella vita di tutti i giorni o in attività lavorative.

I grandi numeri di utenti, compresi studenti ai quali le attività sono imposte, comporta che le utilizzazioni abbiano per loro varietà di ruoli, dalla scelta professionale o amatoriale a – appunto – l'imposizione accettata o subita.

Accanto alla varietà di ruoli è opportuno tenere presenti differenze di caratteristiche, anche diversamente significative per le singole persone.

I singoli film sono libere realizzazioni «narrative» da parte degli autori e abitualmente non hanno tra loro collegamenti o concatenazioni ed esistono perché qualcuno ha voluto farli e ha avuto la possibilità di farli o ha accettato di realizzarli.

I singoli risultati matematici (enunciati di problemi, soluzioni, spiegazioni, teoremi, formule, teorie, assiomatizzazioni, giochi, modelli, ...) sono abitualmente prodotti di attività collegati e concatenati, almeno per settori e a teorie costruite, e in gran parte possono essere considerati «conseguenti», nel senso che hanno riferimenti a opere precedenti (anche se, a volte, l'ordine storico avrebbe potuto essere diverso e si possono individuare felici intuizioni di precursori).

La riflessione su *scoperto* (nel senso di «presente» in certe realtà) e *inventato* (nel senso di frutto di «immaginazione» accompagnata dal ragionamento) è affascinante ed è significativo che ci siano risultati

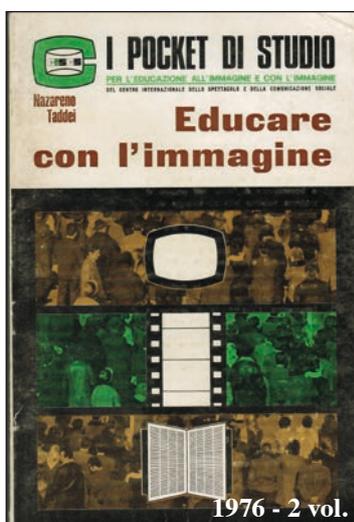


fig. 5

¹⁷V. il file «*Spunti su three jugs problem e i "diagrammi di Bruno de Finetti" in un articolo di Abraham Arcavi*» in rp-trv2a. pdf con link in g441.

¹⁸V. l'articolo «*Matematica, cinema e audiovisivi in Italia: ...*» con il link in g441.

¹⁹Come esempio per la matematica segnalo i siti internet *Matmedia.it* (in particolare la sezione *Antologia matematica*) e *Base cinque matematica*.

²⁰Segnalo il libro di Giuliana Breoni citato in g441.

²¹V. indicazione in g441.

uguali individuati indipendentemente da persone diverse.

L'esistenza di film è legata a scelte di autori o committenti e non è determinata, in generale, da qualcosa di preesistente, anche se ci sono film ispirati da fatti o opere.

In matematica i risultati della ricerca corrispondono a possibilità di sviluppo di studi precedenti, a risposte a nuove domande o a «intuizioni».

I singoli film potrebbero non esserci o essere diversi ed è noto che alcuni hanno avuto montaggi diversi, tagli, remake.

Soltanto alcuni risultati matematici potrebbero non esserci in assoluto (per esempio il gioco del NIM o la sua variante Marienbad).

Nei film c'è sempre una esistenza, più o meno percepibile, degli autori²².

In matematica questa può essere completamente celata dalla formalizzazione del linguaggio, ma può essere percepibile nello stile espositivo e in libere scelte.

Per i film interessa individuare quali siano particolarmente importanti e significativi in sé o per la storia del cinema.

Per i risultati matematici interessano il ruolo nel quadro complessivo al momento della individuazione o quello nella storia della matematica.

In un comune quadro di *educazione a*, *educazione con*, *educazione in presenza di*, in trattazioni scolastiche o di promozione culturale, per il cinema interessa educare alla conoscenza delle caratteristiche del linguaggio della immagine e alla lettura critica del film per capire il messaggio dell'autore, oltre che il contenuto.

Per la matematica interessa educare alla comprensione di criteri dello studio scientifico oltre che di singoli risultati e applicazioni e della loro rilevanza.

Il cinema può utilizzare propriamente un linguaggio di parole, immagini visive e musica opportunamente realizzate e montate per esprimere il messaggio dell'autore²³, anche se spesso le possibilità sono soltanto parzialmente utilizzate.

La matematica usa simboli e rappresentazioni grafiche con regole per la loro utilizzazione, eventualmente con il supporto del linguaggio della parola.

Propongo in *fig. 6* un esempio particolarmente sintetico, che richiede conoscenze non banali e mostra un affascinante e sorprendente legame tra cinque numeri particolari²⁴.

Di questa identità segnalo il suggestivo accostamento, proposto in quadro con cornice, alla *Gioconda* di Leonardo da Vinci nel file in internet «*La bellezza delle formule matematiche – Lost in Galapagos*» di Anna Meldolesi²⁵.

Suggerendo al lettore attenzione alla bellezza nel cinema e in matematica (oltre che in pittura) mi fermo qui, confidando di aver proposto spunti di riflessione su cinema e matematica e, in particolare, sulla complementarità culturale e formativa di elementi umanistici ed elementi scientifici che caratterizza i contributi di questi due settori delle attività dell'uomo e di aver così reso omaggio a padre Nazareno Taddei sj come studioso, come docente e come sacerdote.

Identità di Eulero

$$e^{i\pi} + 1 = 0$$

e: 2,71828... costante di Eulero (o Nepero)

i: unità immaginaria dei numeri complessi

π : 3,141159... pi greco

fig. 6

²²Scrivo N. Taddei in *Educare con l'immagine* (p. 84-85) a proposito del conoscente: «*Segno e idea esistenziale* – Prima grossa constatazione: dietro un segno, c'è sempre un'idea (cioè un contenuto mentale) di colui che lo fa, cioè del comunicante. Questa "idea" è sempre un'idea "esistenziale". Il che significa: ogni conoscenza deve fare i conti con la concreta situazione esistenziale (educazione, mentalità, realtà antropologico-culturale, società, ambiente, stati d'animo personali anche del momento) nella quale la personalità del conoscente si trova.»

²³Come esempi sono affezionato ad *Aleksandr Newskij* di Sergej Michajlovic Eizenštejn e a *Mon oncle* di Jacques Tati.

²⁴Si noti l'esistenzialità della scelta di far comparire lo 0,

che potrebbe essere omesso rinunciando inopportuno a uno dei cinque numeri.

²⁵Ho proposto questo accostamento in «*Invito a riflettere su Matematica e Bellezza*» nel n. 226 di *Matematicamente*, rivista in internet della Mathesis di Verona consultabile con link in g441.htm.



La Resistenza. Chi ne parla così? *Nazareno Taddei: un testimone*

di EUGENIO BICOCCHI

Il 75° anniversario del 25 aprile va ricordato per due motivi. Uno è evidente: la situazione drammatica e tragica determinata dal «Covid-19» ha impedito le consuete manifestazioni pubbliche commemorative, anche se in forma ridottissima le autorità hanno reso omaggio ai simboli monumentali della Liberazione. Non era mai successo. Il secondo va cercato nell'ambito del sentire sociale *tout court*, cogliendo l'evidenza della crescita della distanza nelle posizioni «culturali» circa la Resistenza (uso dilagante della canzone *Bella ciao*; esposizione del Tricolore con la scritta «W il 25 aprile» come esibizione; trasmissioni tv sbilanciate, una sovraesposizione di toni come lamentela per «un silenzio assordante»...). In realtà a me pare che non sia tanto la Resistenza ad essere messa in discussione, ma il linguaggio, o, più precisamente, lo «stile» usato – non sempre ovviamente – per presentare e parlare di Resistenza. Come se chi dissente o quantomeno dice di prendere «qualche» distanza chiedesse proprio uno «stile» linguistico più sobrio, consono, diverso dalla comunicazione anche massmediale odierna che è urlò, interruzione, eccesso, accanimento, mancanza di misura (e spesso di educazione e di rispetto). Tutto tranne che dibattito. È scontro. In questo senso c'è un certo fondamento a voler tener fuori la Resistenza da simili sprofonamenti. Ma non è facile, perché la massificazione è un fenomeno inquinante anche le persone colte, anche con buone intenzioni (agisce sui fondi mentali a livello delle idee clandestine); tocca perfino gli educatori, come ha sostenuto Nazareno Taddei, il fondatore di questa rivista, in vari suoi articoli e nei corsi di formazione didattica per docenti.



Copia omaggio in pdf, richiedere a Edav

A parte i pregiudizi ideologici che devono essere superati, è difficile parlare di Resistenza, perché Resistenza – in tempo di pace – vuol dire contributo alla pace; e tale contributo poggia sulla verità dei fatti conosciuti o vissuti e sulla autentica pacatezza stilistica del linguaggio. Che è anche un dono. E un merito.

In questo difficile momento storico forse è particolarmente opportuna l'intervista-confessione che proprio Nazareno Taddei, nel 2000, in occasione dei suoi ottant'anni rilasciò al giornalista Andrea Fagioli, facendo una lunga panoramica di tutta la sua

vita, durante la quale si trovò anche coinvolto dall'esperienza resistenziale.

Traggo le sue parole e quelle dell'intervistatore da **ANDREA FAGIOLI, *Nazareno Taddei, un gesuita avanti***.

Per disporre secondo un filo espositivo, poi riassumibile e commentabile in modo consequenziale, gli argomenti relativi agli eventi da lui vissuti e ai suoi ideali, ho semplicemente spostato l'ordine delle domande e delle sue risposte, senza modificare una parola e soprattutto cercando con scrupolosità di non far risultare, da un simile montaggio, significati nuovi e originariamente inesistenti.

Il primo passo (domanda e risposta), che cito, non sorprenda, perché si trova a pagina 116 del volume. Riguarda il carattere di Taddei. Ritengo, infatti, importante, circa la credibilità dei suoi racconti, sapere, per noi lettori, da quale «pulpito» psicologico essi ci arrivano. Ho detto «pulpito» metaforicamente per bonaria celia, perché sappiamo che è un religioso; ma il termine non è preciso. Meglio pensare a «mondo interiore», o, se si vuole introdurre una nota psicoanalitica, «profondità interiore».

Pag. 116: *Dicono di lei, e in parte lo ha ammesso, che non ha un carattere tanto facile. È vero?*

Probabilmente è così. Ma l'ultimo a conoscersi è proprio l'individuo. Di avere il carattere difficile me ne sono accorto da 70 anni in poi.

Che dire? È singolare che un uomo, con quel prestigio, un uomo di quella statura morale, culturale, di quella età, confessi, senza addolcimenti, di avere un carattere difficile. Rivela semplice onestà. Ma c'è di piú. Taddei ammette anche di non essersi accorto fino all'età di 70 anni di possedere quella caratteristica sgradevole, o quantomeno poco simpatica.

Questa seconda confessione che non era per nulla sottintesa dalla domanda poteva essere taciuta. E invece, no. Ecco che cosa vuol dire essere autentici; onesti prima di tutto con se stessi. Poi con gli altri diventa di conseguenza facile.

Un testimone cosí di fatti storici è da ascoltare con attenzione.

Pag. 117: *Da questa intervista, nonostante tutto, ho tratto l'impressione che lei non parla molto volentieri di sé?*

Può darsi. Non so: [...].

Pag. 118: [...]. Certo, nella mia vita, c'è stato un complesso di situazioni che mi hanno timbrato il carattere. Ad esempio io ero un tipo molto esuberante, molto allegro. Poi mi sono capitate delle tegole in testa e non sempre giustamente. Forse anche il fatto che quando credo di fare un complimento, anziché far piacere offendo (forse per il modo) e quando sorrido sembra che ironizzi. Queste cose mi hanno turbato, ho perso il gusto dell'ilarità, però sono contento quando vedo delle persone che ridono e sono allegre.

E che dire di questa seconda risposta? Con l'onestà già conosciuta, il Taddei non nasconde due aspetti: una certa fragilità. Le conseguenze delle tegole che smorzano l'allegrezza. E pensare che noi che lo frequentavamo dicevamo che era un «gesuita trentino», alludendo con tale termine alla roccia delle dolomiti. In realtà ha dimostrato forza; non si è mai arreso di fronte a difficoltà enormi; e a incidenti stradali spaventosi (ingessatura dalla testa ai piedi); però interiormente l'allegrezza si è ridotta al lumicino. Il secondo aspetto è legato al fallimento relazionale semiologico: una incomunicabilità linguistica. Dire «anziché far piacere offendo (forse per il modo) e quando sorrido sembra che ironizzi» è esattamente il fraintendimento. È vivere la Babele. Il prezzo è la perdita della originaria

ilarità. Per il piú grande semiologo che io abbia conosciuto – e ne ho cercati e conosciuti tanti – suona come una beffa del destino. Direi simile alla sordità di Beethoven.



Luigi Michele Galli che offrì il «tesserino» di partigiano a Taddei

Si potrebbe sospettare che pechi di vittimismo in funzione di consolazione. Ma la chiusa della risposta smentisce l'ipotesi. «[...] però sono contento quando vedo delle persone che ridono e sono allegre.»

Se non fosse per la pacatezza dell'eloquio si potrebbe dire che questa intervista è un falso dossier predisposto da un nemico di Nazareno Taddei che vuole demolire il «gesuita» autorevole, il docente universitario, il prestigioso conferenziere internazionale, il Direttore di corsi di formazione, il Regista televisivo (Rai) vincitore di vari premi, il Regista documentarista pluripremiato, l'autore di decine di pubblicazioni e centinaia di articoli, insomma, uno che non sa «pirandellianamente» presentarsi e stare al gioco per mascherare i propri limiti e finitudini. Neppure un antieroe.

Pag. 8: *A proposito di date: lei è nato nel 1920. In che giorno, mese e dove?*

Il 5 giugno, alle 11 e mezzo di sera (cosí mi hanno detto), a Bardi in provincia di Parma.

Pag. 26: *Quando è stato ordinato?*

Sono stato ordinato il 15 giugno 1952.

Pag. 18: *È vero che durante la guerra ha aiutato i partigiani, ma ha rifiutato il «tesserino»?*

Sí. È vero che ho dato loro un aiuto, anche se modesto, ed è vero che alla fine, quando il tenente Galli, poi diventato deputato e sottosegretario alla presidenza del Consiglio, mi offrì il «tesserino» di partigiano io lo rifiutai.

Per la storia ufficiale, quindi, è come se «non» avesse partecipato alla Resistenza. Eppure questo atto va registrato in contrapposizione, di fatto, a «qualche» caso di chi ha millantato un'appartenenza, o quantomeno, una partecipazione ingigantita, che si è scoperta poi «affrettatamente dell'ultima ora».

Pag. 19: *Perché?*

Perché mi sembrava di aver fatto troppo poco e poi perché avevo visto delle cose che francamente mi avevano dato un'immagine diversa da quella che poi è stata esaltata lungo gli anni a proposito dei valori della Resistenza. Comunque, quello che ho potuto fare, sia a Gallarate che a Bormio, l'ho fatto volentieri. Ricordo un giovane, biondo

(non ricordo il nome, anche perché allora si cercava di dimenticare i nomi in caso di tortura), che mi diceva: «Lei ci dica quello che dobbiamo fare. Poi, andiamo noi a fare!» E quel «fare» voleva dire rischiare la vita. Non l'ho più visto.

La risposta che spiega le ragioni della mancanza del «tesserino» contiene quattro punti che meritano d'essere messi in rilievo singolarmente.

Primo: «...aver fatto troppo poco...». È il valore della «modestia», ossia, il principio critico della misura data alle cose in proporzione agli eventi delle vite. Deriva dall'ascolto della coscienza.

Secondo: «...un'immagine diversa...». Questo secondo motivo, qui soltanto annunciato, verrà ripreso ed esplicitato da Nazareno Taddei più avanti nel corso dell'intervista.

Terzo: «...l'ho fatto volentieri...». Ecco la consapevolezza della scelta, valutata a posteriori, ad anni di distanza. L'espressione è breve e semplice: un verbo e l'avverbio, però il significato è importantissimo e apre un capitolo da portare alla luce.

Infatti che cosa ci vuole dire l'ottantenne Taddei del suo aiuto, anche se, a suo dire «modesto», dato ai partigiani «tesserinati» della Resistenza? L'avverbio «volentieri» esclude, categoricamente, la dissociazione, nonostante il gravoso problema dell'«immagine diversa». Anzi, è una conferma, dopo decenni, della scelta d'allora.

Questo da un lato. Da un altro non ha nessuna venatura apologetica o di nostalgia, se non addirittura di rimpianto, come invece si può notare in altri casi, su cui per motivi di spazio non è possibile soffermarsi.

Quarto: «...quel «fare» voleva dire rischiare la vita. Non l'ho più visto...». Se ne può desumere che sia stato ucciso. Il passaggio di questa risposta rivela la generosità dell'omaggio di padre Taddei ad uno di quegli indimenticati sconosciuti che non verranno mai conosciuti, sottolineando la loro dedizione alla causa e la fiducia in chi li guidava («Lei ci dica quello che dobbiamo fare. Poi, andiamo noi a fare!»). Si rende necessaria, però, una precisazione sul riconoscimento della dedizione. Può darsi che in un elenco dei partigiani caduti ci sia il nome di quel «giovane, biondo», ma il punto sottolineato dal Taddei riguarda lo spirito con cui «certi uomini» hanno affrontato l'esperienza della Resistenza. Qui sta la virtù. Virtù che un elenco non può restituire; e per questo diventa importante

la testimonianza di chi ha saputo «leggere» l'atteggiamento delle singole persone; e ricordare.

Pagg. 19-20: *Cos'è che ha fatto per i partigiani?*

Intanto, a Bormio, quando non arrivavano gli aiuti americani (dai sovietici arrivavano solo propagandisti), i partigiani rischiavano di morire di fame. Io allora, con l'aiuto del confratello fratel Dessi, cercavo di mettere insieme un po' di pane, avanzato dalla mia comunità, un pane fatto di paglia, e di notte lo lasciavo sulla finestra della cappella aspettando che passassero a prenderlo.

A Gallarate ho anche tenuto contatti e collaborato con il gruppo comandato dal tenente Galli.

Invece quando andavo a Cestina [in provincia di Sondrio, nel comune di Valdisotto, in Alta Valtellina, ndr.] a fare catechismo, ne approfittavo per tenere i contatti con un maestro elementare, un emissario che veniva da Milano, e che mi dava delle istruzioni da portare ai partigiani. Il messaggio era in codice. Ad esempio: «Domani alle cinque noi vogliam Dio». Allora il giorno dopo, alle cinque, andavo nella chiesa di Bormio e all'organo suonavo «Noi vogliam Dio». Ad un certo punto sentivo aprire la porta, qualcuno entrava, ascoltava

quella canzone e poi se ne andava. Naturalmente, qualche volta dovevo marinare la scuola, segretamente d'accordo col Superiore padre Gazzana, ma con scandalo degli altri che non sapevano niente. Qualcuno di questi è diventato superiore. Ma era pericoloso che lo sapessero.

4 rilievi.

Primo: «dai sovietici arrivavano solo propagandisti». Questo è un tassello che riguarda l'«immagine diversa» della Resistenza, che come prima anticipato, verrà trattata più avanti.

Secondo: «morire di fame». È il riconoscimento della abnegazione dei partigiani, in questo caso sulle montagne dell'Alta Valtellina. In generale si può dire che, sia sulle Alpi, sia sugli Appennini, la vita dei partigiani fu, proprio, duramente caratterizzata dalle condizioni orografiche e dalle difficoltà determinate da un tale habitat.

Terzo: «cercavo di mettere insieme un po' di pane». È questo il primo tipo d'«aiuto, anche se modesto», (anche se modesto! come dice Taddei), dato ai partigiani. Certo un aiuto non secondario.

Quarto: «tenuto contatti e collaborato». **Secondo tipo di aiuto.** Dopo il primo riguardante il vetto-



da *La Prealpina – Gallarate, 24.4.1988*
notizia della presenza dell'on. Galli

vagliamento, il secondo riguarda la collaborazione informativa. La precisazione che il Taddei aggiunge alla fine della risposta («Ma era pericoloso che lo sapessero»), che, cioè, fosse pericoloso che i suoi stessi compagni di corso [in *seminario*, ndr.] sapessero della sua attività, diciamo, extra-scolastica, è segno che il suo apporto non fu, a mio avviso, poi tanto «modesto» o comunque tanto insignificante. Se era tale da mettere in pericolo la vita, il «tesserino» sarebbe stato ben meritato. E, infatti, gli fu offerto.

Pag. 20: *Cos'altro fece, allora?*

Aiutai anche alcuni ebrei ad attraversare la montagna. E per farlo mi ero esercitato camminando sui cornicioni dell'istituto di Gallarate.

Due rilievi.

Primo: «ebrei ad attraversare la montagna». È il terzo tipo di aiuto, direttamente in campo, o meglio lungo le pendici delle Alpi.

Chiedo una «limpida attenzione» per questo rilievo: a rigore di termini non sarebbe una priorità strettamente legata alla Resistenza, se Resistenza è *in primis* lotta patriottica di liberazione contro un nemico esterno ed interno, ma di fatto «questo tipo di aiuto del Taddei» dà un nobilissimo colpo d'ala sotto il profilo morale e porta la Resistenza ad un livello di valori che, seppur immersi nell'urgenza storica, travalicano la contingenza dello scontro: oltre la vittoria, c'è l'impegno per la vita e la dignità dell'uomo. Così il drammatico problema degli ebrei in fuga dalla persecuzione nazifascista rientra nelle attività – magnifiche – partigiane.

Questo soccorso prestato a persone braccate, che in concreto deve aver significato la loro salvezza, «in linea assolutamente teorica», potrebbe far guadagnare a padre Nazareno Taddei la presa in considerazione di un processo, diciamo, nel «Tribunale del Bene», per un posto nel «Giardino dei Giusti», a Gerusalemme. Per il «Tribunale del Bene» (che è anche il titolo del bellissimo libro di Gabriele Nissim) intendo l'*iter* per il riconoscimento di «Giusto fra le nazioni», che in Israele viene attribuito a chi, col rischio della propria persona, si è prodigato per salvare la vita di almeno un ebreo, durante gli anni tragici della Shoah.

Ho detto «in linea assolutamente teorica», perché il riconoscimento richiede le testimonianze dei sopravvissuti e/o la inoppugnabile documentazione a conferma del salvataggio. Dalla frequentazione collaborativa quasi quarantennale col Taddei posso dire

che non fece mai alcun cenno a propri titoli di merito per un suo «processo del bene» a Gerusalemme; che non ci pensò mai – ne sono certissimo – neppure, per associazioni psicologiche, dopo l'uscita del film SCHINDLER'S LIST, il cui protagonista, nel finale, è riconosciuto «Giusto fra le nazioni»; e neppure in questa intervista, dopo aver ricordato le lontane vicende d'aiuto a favore degli ebrei in fuga verso il confine svizzero. Ma se non può esserci la prestigiosa sentenza, non mancano le meritevoli azioni.

Per l'esercizio sui cornicioni vedi la risposta seguente e più sotto i suoi ricordi giovanili sulla attività «montanara».

Pag. 20: *Com'è questa storia?*

Io ero reduce, da più giovane, della montagna e quindi le vertigini in parte le avevo già superate. Ma siccome da qualche tempo non andavo in montagna, volevo essere ugualmente pronto anche a fare i passaggi pericolosi, magari di notte. Ed è quello che poi feci aiutando delle persone ad andare al di là delle montagne di Bormio. Camminare sui cornicioni mi era servito soprattutto per vincere la paura. Ma poi mi fecero smettere. Il buon padre Maraschi sj, in particolare.

Per inserire a questo punto il quarto ed ultimo tipo di aiuto dato da Taddei ai partigiani estrapolo un passaggio circostanziato da una risposta piuttosto ampia contenente vari argomenti che comparirà più avanti. Verso la fine della pagina egli dice:

Pag. 21: [...] facevo qualcosa per la propaganda antinazista e antifascista. Ad esempio, ricordo che lì preparai il testo per i volantini che vennero lanciati dall'aereo il giorno della liberazione, di cui eravamo stati avvertiti in precedenza [...].

Da queste righe si coglie anche il ruolo «intellettuale» del Taddei dato alla Resistenza: l'autorevolezza del testo da far conoscere nel giorno della liberazione. Va notato il valore simbolico della presentazione di tali parole, la cui diffusione avviene dal cielo. In quei tempi essa era la comunicazione prestigiosa. Dopo lo storico volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio con il lancio di volantini e prima dell'invasiva e diffusa affermazione della televisione nel dopoguerra, una spettacolare forma di comunicazione di massa era allora il volantinaggio proveniente dall'alto.



Il libro in cui sono narrati gli ideali alla base della istituzione, in Israele, del primo organismo al mondo, ad impostazione etica-giuridica, per definire un uomo «Giusto fra le nazioni» (uscito in Italia nel gennaio 2003).

Dunque **quattro tipi di aiuti** da quello di livello **umile**, ma quotidianamente necessario come il **pane**, a quello **«musicale»** del **tramite di informazioni**, a quello **«etico»** del **salvatore di vite braccate**, a quello **autorevole** di **«parola della Resistenza»** con la stesura dei volantini per il giorno della liberazione.

Tra poco alla fine di una risposta troveremo tre parole che danno conto della linea di comportamento del Taddei. Egli parla di **«ricerca della verità e della giustizia»**.

La parola «giustizia» è comune anche ad altre visioni del mondo ed ad altri ideali, ma in Taddei è associata a «verità» e a «ricerca».

Che sono parole dal significato sublime.

La «ricerca» presuppone che non ci si trovi già sulla vetta della montagna, per usare una metafora legata a questi contesti ambientali. Se si ammette la ricerca si deve essere pronti alla fatica e anche al rischio di fallimento o quantomeno alla ripetizione e al prolungamento del tentativo. La vetta della montagna può non essere raggiunta.

La «verità» – che molti sbrigativamente negano con un atto di tracotanza – è il riconoscimento che l'uomo non è il padrone di tutte le cose, né colui che possiede di esse la misura e il valore. Ammettere la verità richiede un atto umile e sempre in ricerca. Ricerca, appunto.

Karl Popper ha problematizzato la verità, ma non l'ha negata. In altre parole si può dire che la verità è come la vetta della montagna: c'è, ma è avvolta dalle nuvole: può accadere che l'uomo la raggiunga, ma non ha poi la certezza di quella conquista. Per questo la conoscenza e la ricerca della stessa non sono definitive. Per questo chi la pensa così non corre il rischio d'aver atteggiamenti di intolleranza, prevaricazione e fanatismo.

La ricerca della verità e della giustizia è indubbiamente il principio guida dell'etica di Nazareno Taddei. Principio, da lui ripetuto varie volte negli anni, e che spiega ogni sua scelta.

Quanto al suo atteggiamento e comportamento antifascista, le radici si trovano, addirittura, nei ricordi di infanzia, presenti nelle prime pagine del libro di Fagioli, in risposta alle domande dell'intervistatore sugli anni corrispondenti a quelli della scuola elementare, vissuti a Malé, in Trentino, presso delle zie, perché il piccolo Nazareno era restato orfano di madre; e il padre, medico condotto a Bardi, non aveva la possibilità di accudire anche il quarto genito.

Pag. 10: *Dicevamo, però, del Trentino...*

Pag. 11: [...] sono rimasto lì a Malé, dalla seconda elementare. Ricordo ancora con molto affetto e devozione i miei insegnanti di seconda, terza, quarta e quinta. [...]. Tra i ricordi dell'epoca, ho ben presente i primi tentativi dei fascisti di conquistare il Trentino, che era tutto antifascista. Ma ne ho altri anche precedenti.

A che epoca risalgono?

All'inizio del ventennio, avrò avuto sí e no tre anni.

E che cosa ricorda?

Ad esempio, ricordo che a Bardi, dalla finestra della signora Giacomina (la nonna dell'avvocato Valenziano, una personalità genovese), vidi gli squadristi fascisti dare l'olio di ricino al mio gelataio. Al momento non capii cosa stesse succedendo. La signora Gelsomina mi tirò via dalla finestra e quella sera non mi portarono a prendere il gelato in quel «bucchetto» dal quale veniva un profumo che non ho ancora dimenticato. Molto più tardi seppi cos'era successo.

Dall'olio di ricino di Bardi ai fascisti del Trentino: cos'hanno significato queste esperienze «politiche» infantili.

Sono esperienze che mi hanno inciso: l'antifascismo e l'antihitlerismo mi hanno indirizzato ad un impegno costante verso la ricerca della verità e della giustizia.[...].

Pag.20: *Ricorda altri episodi legati a quegli anni [della guerra, ndr]?*

Un giorno, ritornando in autobus, ricordo che salirono alcuni soldati tedeschi. (Alpenjäger, non SS). Mi videro vestito da prete, anche se allora ero studente, e si misero a parlarmi delle loro famiglie, mi fecero vedere le foto, si commossero. Poco dopo venni a sapere che avevano trucidato l'intera famiglia di Bormio di cui erano ospiti, perché avevano avuto l'ordine per il sospetto che aiutasse i partigiani. Questo fatto mi turbò profondamente e mi spinse ad aiutare sempre più i partigiani.

Date le premesse risalenti agli anni infantili, e in più, dopo eventi così contrastanti e terribili come quelli narrati nella precedente risposta (i soldati tedeschi contraddittoriamente animati e pervasi da sentimenti sia umani sia disumani) non si può avere dubbi sulla consapevolezza della scelta compiuta dal seminarista Taddei, in quel tragico periodo della storia italiana.

Ma non è solo la storia ad influire sui suoi comportamenti. Il Taddei riconosce anche all'ambiente – vale a dire le circostanze di fronte alle quali l'ambiente montano naturale colloca – un importante ruolo nella conformazione della sua personalità.

Pag. 20: *In definitiva, cos'ha significato per lei la montagna?*

La montagna mi ha segnato per vari aspetti. [...]. Ho fatto anche il capocordata. Mi ricordo una volta sulla Tosa che uno della cordata non riusciva più ad andare avanti, ho dovuto tenere la corda coi denti e con le mani tirarlo su. Anche per questo episodio la montagna mi ha dato un senso di grande responsabilità.

Come si dice, esperienze di questo tipo «segnano», ovviamente non in maniera meccanicistica, ogni individuo. Si tratta sempre di un'interazione dinamica tra gene e ambiente; e in maniera costante si sviluppa in un senso positivo o nell'altro (indifferenza, opportunismo, egoismo, ecc.).

Anche l'ambiente sociale ha dal Taddei un riconoscimento significativo, anche se purtroppo nel tempo le «cose» non si sono più mantenute tali.

Pag. 14: La gente di montagna, poi, mi ha insegnato soprattutto l'onestà. Lì erano tutti onesti. [...] quando ero giovane, ai rifugi sapevi dov'era la chiave per entrare, prendevi quello di cui avevi bisogno e lasciavi il corrispettivo in denaro. Dopo qualche anno, i proprietari hanno incominciato a non trovare più niente: non dico i soldi o i rifornimenti, ma nemmeno le attrezzature. Quel vecchio clima mi ha inciso e mi ha impedito di accettare tanti condizionamenti.

Responsabilità, onestà, ambiente naturale e ambiente sociale interagiscono con una personalità di valore. Così, la rinuncia al tesserino di partigiano perché si pensa «di aver fatto troppo poco», o l'ammissione di non aver rischiato come i giovani che chiedevano, con naturalezza, «quello che dobbiamo fare», diventano la semplice verità da dire.

E a questo punto l'episodio che mette in rilievo fin dalle prime ore della liberazione l'avvertimento della coscienza: l'immagine della resistenza non aderente agli ideali.

Pagg. 20-21: *Cos'è che invece ha visto o saputo e che le ha dato quell'immagine diversa della Resistenza a cui accennava?*

Ad esempio, il giorno della liberazione, eravamo già tornati a Gallarate, i partigiani «azzurri» della zona, che al mattino avevano rischiato la vita ed erano poi quelli del gruppo che seguivo io, mi accompagnarono verso mezzogiorno il capo dei «rossi», arrivato da poco, che sapendo quello che avevo fatto voleva stringermi la mano. Mi disse: «Qua la mano». E aggiunse: «Pensi che questa mano stamattina ha ammazzato cinque fascisti». Avevo già saputo che erano stati ammazzati cinque fascisti, dopo la battaglia, proditoriamente però, perché erano già stati arrestati e disarmati dagli «azzurri». «No – risposi –, la mano non gliela do perché lei ha fatto una vigliaccheria». Lui rimase impressionato dalla risposta. Dopo di che siamo entrati quasi in amicizia. È venuto diverse volte a trovarmi e un giorno a furia di chiacchierare con lui ho cercato di convincerlo: «Voi che siete comunisti, siate comunisti italiani». E insisteva su quell'«italiani». «Vi rendete conto che avevate sempre i sovietici che venivano a imbonirvi e a dirvi cosa fare. Voi non dovete sacrificare l'Italia alla Russia». Andò. Da allora non l'ho più visto e non ho più saputo nulla di lui.

Un'altra esperienza che mi ha lasciato l'amaro in bocca è legata a Busto Arsizio dove andavo a fare catechismo quando ero a Gallarate. Andavo in un locale di quello che poi sarebbe diventato l'onorevole Pastore. Lì, oltre al catechismo, facevo qualcosa per la propaganda antinazista e antifascista. Ad esempio, ricordo che lì preparai il testo per i volantini che vennero lanciati dall'aereo il giorno della

liberazione, di cui eravamo stati avvertiti in precedenza. Il giorno della liberazione, mi vennero a dire che Pastore aveva bisogno di quei locali e che io non dovevo farmi più vedere. Così sfumò anche il catechismo, perché il prevosto non seppe darmi nessun altro locale.

I rilievi: Primo: «...la mano non gliela do perché lei ha fatto una vigliaccheria». È un punto fermo: così detta l'amore per la verità. C'è il coraggio di dire il proprio pensiero; di essere autentici. Testimoniare il valore dell'etica. Certo, in quelle circostanze, il rischio era alto, ma la lealtà verso la vita – anche nei confronti dei fascisti – per Nazareno Taddei è stato un principio superiore. Un principio che inteso dalla controparte a tal punto da far, poi, nascere una «quasi amicizia».

A mio avviso è impressionante la situazione di assoluta sincerità in cui, con una sola limpida frase, un uomo riesce a spazzare via barriere di possibili insormontabili incomprensioni, sospetti, ipocrisie, imbrogli e menzogne con un altro uomo, mai incontrato in precedenza e – per di più – di una componente politica opposta, anzi avversaria.

Taddei allora non era in contatto con gli alti straghi. Aveva però visto che gli alleati angloamericani fornivano aiuti. A me ha detto che aveva capito che essi avevano un certo interesse per l'Italia e lo si capiva dagli aiuti che fornivano. Non so: forse allora il Taddei non aveva le informazioni di cui noi oggi disponiamo sugli accordi di Yalta in cui il mondo venne diviso in due «sfere» di influenza. Però seppe «leggere» certi «segni» e fece presente i risultati di questa «lettura» al capo dei «rossi».

Secondo: «Voi non dovete sacrificare l'Italia alla Russia». Come conseguenza della «lettura» della situazione storica, questa è la scelta politica maturata dal Taddei e suggerita con successo al comandante partigiano italiano comunista. A questo punto affiorano tutti i problemi che travagliarono i rapporti tra i partigiani d'Italia.

Terzo: «Andò. Da allora non l'ho più visto...». È l'esito drammatico del futuro bloccato dell'Italia e del complesso futuro della Resistenza.

Quarto: «... e non ho più saputo nulla di lui». A me personalmente Nazareno Taddei ha detto di aver cercato, più volte e attraverso più vie, di avere notizie. Ma, sempre, ha trovato silenzi. Chissà se quel partigiano compare in un qualche elenco tra i caduti...; oppure se anche il nome è scomparso per sempre.

Pag.18: *Perché allora è andato al Conservatorio se già frequentava Lettere e Filosofia?*

Perché in seminario durante la guerra, nei contatti con i tedeschi [seminaristi di lingua tedesca, ndr], in Trentino eravamo porta a porta, avevo capito che Hitler stava lavorando molto con la radio e con il cinema e avevo capito che radio e cinema (allora non c'era la televisione) erano mezzi

di influsso enorme sulla gente, che portavano la gente a fare quello che il capo voleva.

C'è uno slogan che suona «Ora e sempre Resistenza». Ma che cosa vuol dire? Io ho chiesto ed ho avuto risposte o dal significato retorico o dai significati contraddittori, o discutibilissimi come «pronti sempre a rifare tutto e la prossima volta a fare per sempre» (come se si potesse mandare nelle camere a gas milioni di persone 'dell'altra parte').

Anni fa ho sentito dire, in televisione (Rai), Nanni Loy, il regista del bellissimo film LE QUATTRO GIOR-

NATE DI NAPOLI, che – cito a memoria – una prossima volta i fascisti non sarebbero stati lasciati andare al potere..., la testa ondulante in segno di rafforzamento.

Io non penso che siano posizioni concrete. Vedo invece che il Taddei, alla fine della guerra, aveva fatto tesoro della esperienza bellica (il successo di Hitler anche grazie alla comunicazione tecnica) e si apprestava ad entrare nel mondo della comunicazione mass mediale per impedire la colonizzazione dei cervelli.

Purtroppo era eccessivamente avanti.

E lo sarebbe ancora oggi.

Un antifascista avanti.

Nazareno Taddei, momenti del suo «mondo esterno»

Queste otto fotografie tratte da *Nazareno Taddei. Un gesuita avanti*, danno sebbene molto parzialmente, qualche *tranche de vie* dell'attività sacerdotale, formativa e culturale svolta da Nazareno Taddei.

Tuttavia, essendo questo blocco di fotografie connesso alla pubblicazione della testimonianza sulla Resistenza, senza esserne direttamente legato, il suo scopo non è *tout cour* biografico delle attività svolte, ma funzionale a cogliere i due piani della sua vicenda esistenziale, evidenziati nel commento alle sue risposte. Come dire: sí, dopo la Resistenza, ha fatto questo e questo (gesuita, docente, conferenziere anche internazionale, ecc.), ma quel che conta, in una testimonianza, è il valore dell'uomo testimone. Ed è esattamente ciò che nel confronto tra il suo mondo «esterno» (queste foto) e quello «interno» (anche le foto dell'altro box) si cerca di mettere in luce.



da sinistra in alto:

1. Messa a La Spezia, nel 2000;
2. In Campidoglio, a Roma, nel 1980;
3. In Corea nel 1990;
4. Sul pullman-regia della Rai 1957;
5. Attestati Premi «Unda»;
6. Con Pasolini (a sx) e Davoli a Reggio Emilia 1970;
7. Corso d'Estate, Paderno del Grappa nel luglio 1967;
8. L'auto di p. Taddei dopo l'incidente nel maggio 1970



Nazareno Taddei, momenti per il «mondo della sua interiorità»

Nelle situazioni rappresentate in queste due fotografie si possono ritrovare le parole che il Taddei usa circa il suo carattere «originario», prima dell'interazione con l'ambiente: «... tipo molto esuberante, molto allegro. [...] gusto dell'ilarità, [...] contento quando vedo delle persone che ridono e sono allegre».

La prima immagine si riferisce alla consuetudine di «occupare» i dopocena dei Corsi di aggiornamento o di formazione con canti. Va ricordato che Nazareno Taddei era diplomato in «Composizione e direzione d'orchestra» presso il Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia. Evidentemente la musica faceva emergere la sua piú genuina profondità interiore. Tutti i generi musicali erano presenti in quei repertori serali. Ma la chiave stilistica dominante (nelle variazioni, per esempio) era la gioiosità. A tale proposito, lo spartito che la fotografia, a sinistra, mostra, in mano a Taddei, è quello di una «canzonetta» di Sanremo, il cui titolo è significativo: *La prima cosa bella*.

La seconda fotografia lo mostra sorridente in dialogo con una bambinetta (il dito che sta ad indicare proprio lei) e coglie, con tutta probabilità, quella soddisfazione comunicativa in lui, non provata, solitamente, nella relazione con gli adulti: «Quando credo di fare un complimento, anziché far piacere offendo (forse per il modo) e quando sorrido, sembra che ironizzi. Queste cose mi hanno turbato...».

Ci può essere una spiegazione? Cautamente suppongo che abbia un certo peso la semplicità e la spontaneità che in genere i bambini hanno quando si trovano in circostanze normali. In simili contesti la relazione comunicativa con l'adulto – che è in buona fede e ben disposto, anzi gioioso – è fonte di soddisfazione. Soddisfazione che diventa poi comune ad entrambi.

Diverso è il rapporto adulto-adulto. Nel caso di Nazareno Taddei occorre anche valutare gli ambienti e i frequentatori di tali ambienti. Non c'era gente «semplice». Cerco di darne un'idea con un esempio ipoteticamente strano: se Taddei fosse stato un giocatore di calcio, sarebbe stato un campione di prima grandezza, in una squadra di vertice di serie A; ed anche sempre in Nazionale (nel campo dell'immagine televisiva, per es., non lavorò subito in Rai?). Ambienti «semplici»?

A proposito della Rai, a pagina 34, dice: «Per otto anni, fino al 1960 quando un giorno senza nessun preavviso, il portiere della Rai di Corso Sempione, mentre stavo andando al mio consueto lavoro, non mi lasciò passare chiedendomi (seppure mi conoscesse molto bene): «Lei chi è?». Compresi immediatamente che si era scatenata l'emarginazione nei miei confronti per la questione de "La dolce vita" e me ne andai».

Ci si potrebbe domandare che cosa c'entrano questi aspetti del carattere con il «parlare della Resistenza». La mia risposta è taddeiana, ricordando il suo insegnamento: «la notizia di un evento non è l'evento». Dunque: quando la Resistenza avvenne, avvenne anche senza che si parlasse di lei. Era sufficiente che venisse fatta.

Ma quando «qualcuno» parla di Resistenza, la Resistenza è «parlata» e dipende tutta da quel parlante. Doveroso indagare l'attendibilità, di uno storico se è uno storico, di un testimone – come è il caso di Nazareno Taddei – se è un testimone. Se poi si scopre, della persona, oltre alla specchiata virtù, il coraggio di una introspezione profonda che accetta la consapevolezza dell'inconsapevolezza (carattere) e l'insoddisfazione di aspirazioni mancate (comunicazione interpersonale) diventa confortante sperare che quel dire sulla Resistenza non soddisfi né rivalse meschine né compensazioni oscure.



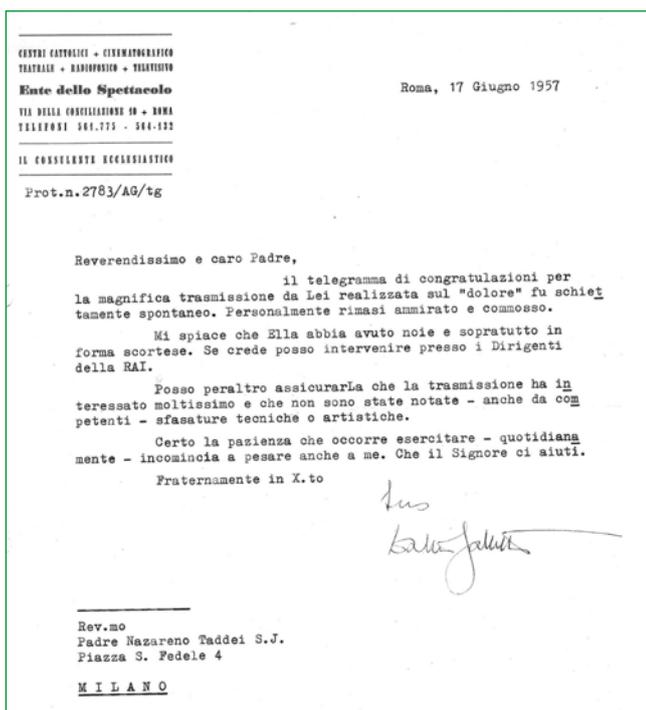
Un dopocena durante un Corso Edacof nel 1982



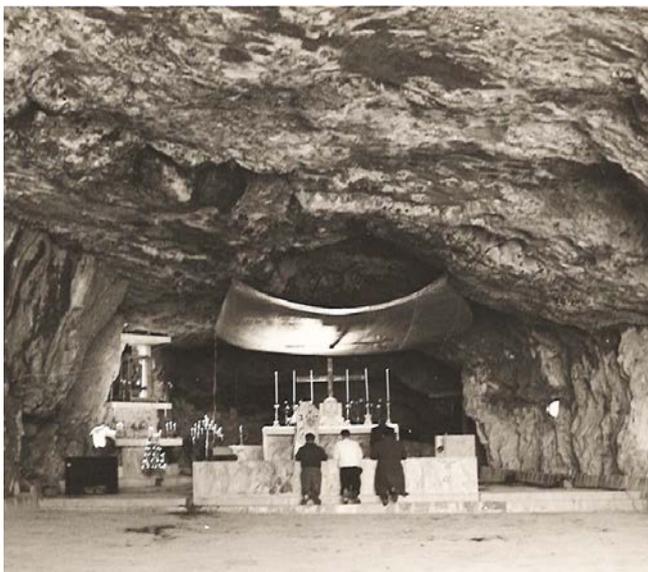
A Baja Sardinia nel 1998



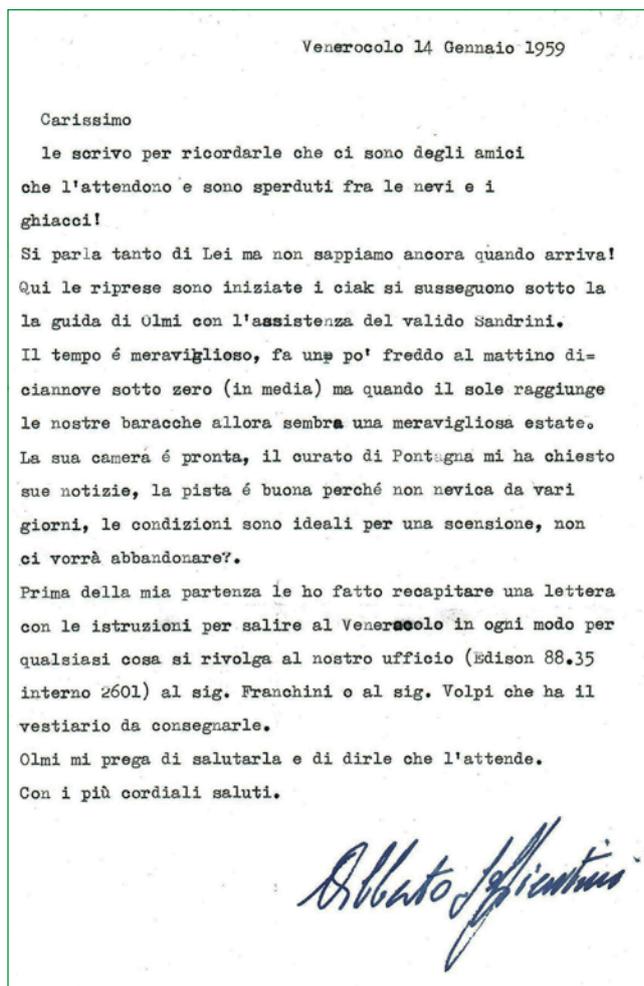
1957 Trasmissione Rai sul DOLORE congratulazioni anche di Mons. Galletto consulente ecclesiastico. In quell'occasione p. Taddei conobbe Mario Bellini ipnotista e da lì iniziarono i suoi studi sull'ipnosi.



1957 In occasione della trasmissione della Messa domenicale dal Santuario della Madonna Addolorata della Cornabusa della frazione di Cepino del comune di Sant'Omobono Terme BG, p. Taddei ha celebrato una messa per i collaboratori.



1959 Alberto Soffientini, responsabile per la Edison Volta per la produzione de IL TEMPO SI È FERMATO di Olmi sollecita l'andata di p. Taddei sull'Adamello dove stavano girando il film. P. Taddei andò e celebrò la Santa messa per la troupe.



Presentazione del film al San Fedele 1959 da sx Olmi, Taddei, Soffientini

**Aiutare la cultura e la
formazione
non costa nulla!**

**dona il
5 x MILLE
dell'IRPEF**



**al CiSCS
Associazione
culturale
di promozione
sociale**

fondata da p. Nazareno Taddei sj

indicando

il nostro codice fiscale

02447530581

**riquadro «sostegno alle organizzazioni
non lucrative di utilità sociale, delle as-
sociazioni di promozione sociale...»**

**SOMMARIO n° 481
giugno 2020**

**IL RICORDO: UN PENSIERO PER
UNA DATA IMPORTANTE** di
Gabriella Grasselli pag. 2

anniversari

**I CENTO ANNI DALLA NASCITA DI
TADDEI NEL CENTENARIO DI
FELLINI E WOJTYLA** di Andrea
Fagioli pag. 3

idee

**METODOLOGIA TADDEIANA E
SECOLARIZZAZIONE** di Luigi
Zaffagnini pag. 22

linguaggi

**CINEMA E MATEMATICA:
FUNZIONI SOCIOCULTURALI,
FORMAZIONE, FRUIZIONE** di
Gabriele Lucchini pag. 27

antifascismo

**LA RESISTENZA. CHI NE PARLA
COSÌ? NAZARENO TADDEI UN
TESTIMONE** di Eugenio Bicchieri pag. 31

archivio

pag. 39

